

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia dei Partiti Politici

Il Presidente del Consiglio, dal regno sabaudo all'avvento del fascismo

RELATORE
Prof. Vera Capperucci

CANDIDATO
Tommaso Angelini
Matricola N° 083192

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
<i>Il Presidente del Consiglio dei ministri, dal regno sabauda all'unità d'Italia</i>	10
1.1 Lo Statuto Albertino e l'avvento dello Stato liberale.....	10
1.2 La “prima unificazione”	12
1.3 Destra storica	14
1.4 Sinistra storica e la “seconda unificazione”	17
<i>Dall'avvento dello stato crispino alla crisi di fine secolo</i>	19
2.1 I governi Depretis	19
2.2 Crispi e il modello bismarckiano	22
2.3 L'espansione coloniale	23
2.4 La fine della stagione crispina	24
<i>L'età giolittiana</i>	26
3.1 Giovanni Giolitti e le riforme in campo economico	26
3.2 Il consolidamento dello Stato coloniale.....	30
3.3 Gli ultimi anni dell'età giolittiana	32
3.4 L'ombra della guerra	34
<i>Lo scoppio della Grande Guerra e la nascita del Fascismo</i>	36
4.1 La Grande Guerra.....	36
4.2 L'eredità del primo conflitto mondiale.....	40
4.3 Benito Mussolini e i Fasci	43
4.4 Lo Stato fascista.....	48
<i>Conclusioni</i>	54
<i>Bibliografia</i>	Errore. Il segnalibro non è definito.
<i>Abstract</i>	56

Introduzione

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, ai sensi dell'art. 95 della Costituzione italiana, presiede il Consiglio dei Ministri, dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Ha il compito di mantenere e coordinare l'attività dei ministri anche se, erroneamente, il titolo e le funzioni della carica non sono quelli di "Capo di Governo", ma sono espressi con la locuzione latina "*primus inter pares*". Questo coordinamento dei ministri è stato molto variabile nella storia italiana, dato che era ed è condizionato tutt'oggi, dal peso dei singoli ministri e quindi dei partiti a cui appartenevano e appartengono. La sua carica non è elettiva perché viene nominato dal Presidente della Repubblica ai sensi dell'art. 92 della Costituzione e non richiede particolari requisiti necessari per tale nomina. Storicamente l'attività del Presidente del Consiglio è stata più di mediazione che di direzione e il suo potere di indirizzo è stato fortemente limitato visto che, ad esempio, non può revocare i ministri con i quali si trova in disaccordo. In quanto capo dell'esecutivo, la Costituzione gli conferisce un'autonoma rilevanza, facendone il centro nevralgico dell'intera attività del Governo. Prima di assumere le funzioni, il Presidente presta giuramento, insieme ai ministri, nelle mani del Capo dello Stato. Con il giuramento, il Governo entra nel pieno esercizio dei suoi poteri e delle sue funzioni ed entro dieci giorni dal decreto di nomina si presenta alle Camere per chiedere la fiducia ad entrambi i rami del Parlamento, come previsto dall'art. 94 della Costituzione. In queste pagine, il ruolo del Presidente del Consiglio, dal regno sabauda all'avvento del fascismo, si concentra sulle figure di quattro importanti esponenti, Camillo Benso conte di Cavour, Agostino Depretis, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti, per poi arrivare alla figura totalitaria di Benito Mussolini. La riflessione di questo elaborato è quella di capire in quale modo il Presidente del Consiglio ha esercitato la sua funzione, come si è rapportato al sistema politico nel suo complesso e come, rispetto agli altri attori istituzionali, è stato di guida e di coordinamento all'azione amministrativa. Per analizzare il ruolo del Presidente del Consiglio è necessario concentrarsi, quindi, non solo sulla storia politica italiana e sui

periodi storici nei quali queste figure hanno agito, ma anche guardare alla “persona”¹ e al modo con il quale ciascuno ha interpretato il ruolo di leader di governo. Con l’unificazione italiana, Governo e Parlamento ebbero un ruolo importante, ma tutto sommato ristretto, perché i margini di manovra dello Statuto Albertino non parlavano né di un Presidente del Consiglio né di un Primo Ministro ma si faceva riferimento ancora al Governo del re. Lo Statuto, perciò, riconosceva alla monarchia ampi poteri nelle funzioni esecutive, legislative e in quelle giudiziarie. *“Fu solo con l’evoluzione del sistema politico subalpino e con l’interazione tra monarchia e classe dirigente liberale che si avviò la prassi per cui il Primo Ministro doveva godere anche della fiducia delle Camere per poter essere nominato alla guida del Governo, dando vita a quel sistema della doppia fiducia regia e parlamentare che avrebbe contraddistinto tutto il corso dell’Italia liberale”*². L’artefice fu Camillo Benso conte di Cavour, che sosteneva, come condizione necessaria per il compimento del programma nazionale, l’esistenza di un Governo emancipato dal re e che questo fosse non solo espressione del Parlamento, ma anche parte essenziale di un progetto liberale. Grazie ai suoi successi in politica estera, Cavour emerse come uno statista di livello internazionale, in grado di limitare le intromissioni di Vittorio Emanuele II nella vita politica del regno. Il punto di svolta di questo processo può essere individuato nel 1855 tra la crisi Calabiana e il dibattito parlamentare sul trattato di accessione nell’alleanza franco-inglese per la guerra di Crimea che Cavour aveva fortemente voluto. Questo costituì uno strappo nei confronti dell’art. 5 dello Statuto secondo il quale i trattati internazionali erano solo di competenza regia. Il progetto di Cavour, di dare forza al Parlamento a scapito del potere regio, stava quindi iniziando a prendere forma; Cavour si rese conto di quanto tutto questo fosse necessario per legittimare la sua azione e vincere le numerose resistenze che ancora incontrava. Dopo l’armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo, Cavour, che si era dimesso dal Governo, capì che ancora una volta il Parlamento era il luogo centrale della sua legittimazione. Nella sua ottica, la forza del Governo doveva derivare da una solida maggioranza parlamentare, politicamente necessaria anche per isolare qualsiasi ipotesi “rivoluzionaria” o “reazionaria”. È

¹ AA.VV., *La rivista ventunesimo secolo*, Anno XVII, num. 43, FrancoAngeli Edizioni, 2018, Milano, pp. 13

² Tedoldi L., *Il Presidente del Consiglio dei Ministri, dallo Stato liberale all’Unione Europea*, Biblion Edizioni, Milano, 2019, pp. 98

indubbio che per tutto il “Risorgimento” ci sia stato un braccio di ferro tra il re e il Presidente del Consiglio Cavour, proprio perché il Conte era dichiaratamente intenzionato ad avviare il sistema verso una forma Parlamentare. Il contesto in cui si muovono e agiscono Depretis e Crispi è, invece, molto diverso. Figura centrale del liberalismo postunitario, Agostino Depretis è stato un uomo più di centro che di sinistra, che legò il proprio nome soprattutto al fenomeno del “trasformismo”, cioè una convergenza tra i moderati delle due famiglie politiche parlamentari fino allora esistenti, per creare un fronte politico che isolasse gli estremismi. Con Depretis si evolve anche il ruolo del Presidente del Consiglio, che diventa il perno di costruzione della maggioranza politica che si formava non solo attorno al Governo, ma anche attraverso le contropartite che esso poteva offrire ai parlamentari che lo appoggiavano. L’attivismo del Governo si avviava ad essere il motore non solo dell’iniziativa politica, come era stato da Cavour in poi, ma anche dell’iniziativa legislativa volta a riformare lo Stato. Accanto alle leggi sui trasporti e in campo economico, vennero promulgate anche “leggi programmatiche” come la riforma dell’istruzione del ministro Michele Coppino. La sua iniziativa riformatrice fu quella di estendere il suffragio universale che, seppur ristretto, permise di far votare due milioni di Italiani. La sua modernità fu però debole perché i vecchi gruppi locali di potere continuarono a mantenere la loro autorità sulle comunità, grazie alla disponibilità di risorse pubbliche concesse dal potere centrale per controllare la periferia. Anche Francesco Crispi agì in un sistema politico complesso. Fu in questo quadro che si inserì il suo progetto di Governo, caratterizzato da un rafforzamento dell’esecutivo: *“egli affermava il primato dell’esecutivo, ponendosi contro la tradizione che era fondata sulla centralità della mediazione parlamentare in materia di legislazione, pratica che aveva portato, in mancanza di partiti non più strutturati, al fenomeno del trasformismo”*³. Crispi affermò la supremazia del Presidente del Consiglio sugli altri ministri, ponendola come garanzia del suo indirizzo unitario. Il suo carattere irruento contribuì ad alimentare l’immagine di un uomo forte che tuttavia fu solo apparente, perché non disponeva di mezzi finanziari e militari consistenti per attuare una seria politica di potenza. Si ispirò in tutta la sua azione governativa al cancelliere tedesco Otto von Bismarck,

³ AA.VV., *La rivista ventunesimo secolo*, Anno XVII, num. 43, FrancoAngeli Edizioni, 2018, Milano, pp. 22

sacrificando, molto spesso, lo sviluppo democratico italiano. Crispi sognava un'Italia grande, bella e funzionale, per questo vide nel cancelliere tedesco una guida da seguire anche se, con lo scandalo della Banca romana e con le violente repressioni nei confronti dei lavoratori, dimostrò di essere più un generale che una figura carismatica per il Paese. In sostanza, Crispi rafforzò i poteri del Governo a scapito di quelli parlamentari, accentrò nelle sue mani le cariche di ministro degli Interni, degli Esteri e quella di Presidente del Consiglio, accrescendo i poteri di quest'ultima carica. Il processo di parlamentarizzazione giunse a compimento con Giovanni Giolitti, che dimostrò di essere un Presidente del Consiglio nuovo, in grado di affrontare le questioni sociali che, con la nascita del movimento socialista, si stavano ponendo all'attenzione della pubblica opinione nonché per l'impostazione data alla questione cattolica dalla pubblicazione, nel 1891, dell'enciclica "*Rerum Novarum*" di papa Leone XIII. Rispetto agli crispini, i rapporti tra la Corona e il Governo furono improntati ad una maggiore sintonia perché il re ebbe profonda stima di Giolitti, apprezzandone le doti di morigeratezza e di sobrietà. Questo rapporto di fiducia con la monarchia segnò una nuova assunzione di centralità del Parlamento, di cui Giolitti fu signore incontrastato e grande costruttore di maggioranze. Pochi uomini politici come lui hanno conosciuto a fondo la realtà del Paese che erano chiamati a governare. Giolitti aveva la consapevolezza che l'Italia stesse attraversando una fase storica in cui non era più consentito chiudere gli occhi e far finta di non vedere. Alla base delle sollecitazioni dell'uomo politico piemontese vi era l'improrogabile necessità delle riforme come la riforma tributaria o quelle in campo economico e sociale. "*L'età giolittiana, l'età che fu sua, rappresenta il momento di maggiore apertura dell'Italia contemporanea, un'Italia che rinuncia agli stati d'assedio e dissocia le forze armate nei conflitti di lavoro, un'Italia che prende coscienza delle grandi forze extra-risorgimentali, i socialisti e i cattolici, e tenta di inserirle gradualmente e pacificamente nell'alveolo della legalità, al fine di creare una democrazia moderna e complessa al posto di uno Stato fra conventuale e censitario di notabili*"⁴. Con lui nacque la figura moderna del Presidente del Consiglio, appena tratteggiata nel trentennio del XIX secolo, formalmente sancita da Crispi sul piano legislativo. Un coordinatore della politica

⁴ Spadolini G., "*Giolitti: un'epoca*", Longanesi&Co, Milano, 1985, pp. 86

dell'esecutivo, non più "*primus inter pares*" della tradizione post-risorgimentale, ma il punto di riferimento e di raccordo di un'azione collegiale adeguata alle esigenze complesse e imprevedibili di una società che stava mutando. A differenza dei suoi predecessori, Giolitti era mosso da una fiducia sincera nello Stato liberale e con lui il processo di parlamentarizzazione giunse a compimento. Risulta evidente che Cavour, Crispi e Giolitti hanno interpretato il ruolo del Presidente del Consiglio in maniera diversa, ognuno con la propria personalità e il proprio bagaglio di esperienza. La variabile comune ai tre presidenti è quella di aver sostanzialmente mantenuto la tradizione liberale dei rapporti tra Presidente del Consiglio, Corona da una parte e Parlamento dall'altra. Mentre Cavour agì in totale assenza di una normativa che regolasse il suo status, l'azione di Crispi e di Giolitti, invece, era regolamentata da precise disposizioni di legge entro le quali il Presidente del Consiglio doveva rapportarsi con il sistema politico nel suo complesso. La rottura avvenne in seguito all'accelerazione delle dinamiche politico-istituzionali innescate dalla Prima guerra mondiale, grazie alla quale la Corona si rafforzò e con essa il re tornò protagonista, riducendo notevolmente la centralità del Parlamento. Questa azione regia non dipese solo dal protagonismo del sovrano, ma fu strettamente collegata alla debolezza della classe dirigente di allora che, durante il dibattito tra neutralisti e interventisti, subì una brusca accelerazione. L'istituto regio e la classe politica liberale si mostrarono incapaci di reggere le sfide del Fascismo, movimento politico che entrava prepotentemente sulla scena politica di quel tempo. L'ascesa di Mussolini, infatti, avvenne all'interno di un contesto di instabilità istituzionale dello Stato liberale all'interno del quale la "*Marcia su Roma*" segnò l'avvio graduale della sua scalata al potere e incise profondamente sull'evoluzione dello Stato italiano. Il Duce seppe ingraziarsi abilmente le simpatie del ceto medio ponendosi come tutore dei diritti della media borghesia; un'evoluzione ulteriore si ebbe con l'accettazione della monarchia e con il rifiuto ufficiale delle posizioni anticlericali dei socialisti e dei vecchi radicali. In questo modo, il Partito fascista poté presentarsi agli Italiani come baluardo della difesa dello Stato. Mussolini, salito al potere, si dedicò tenacemente alla modifica delle istituzioni e organizzò lo Stato secondo i precetti del Fascismo. La trasformazione del Fascismo da Stato-partito e poi Stato totalitario durò diversi anni e comportò compromessi e interruzioni. Fu il

primo movimento che portò al potere il pensiero “mitico⁵” istituzionalizzandolo nelle credenze, nei miti e nei simboli. Il Fascismo, come sistema politico istituzionale, non fu mai una radicata dittatura personale a causa della sopravvivenza della Corona e del suo forte legame con l’esercito. Questa situazione determinò una evidente specificità anche per lo Stato stesso. Anche il regime fascista, come tutti i regimi totalitari, incontrò delle resistenze soprattutto sul piano istituzionale, rimanendo spesso nell’ambiguità politica, sociale ed economica. Dal punto di vista costituzionale, il punto di svolta fu la legge del 1925 sui poteri del Capo del Governo che abolirà il vincolo fiduciario tra esecutivo e legislativo.

⁵ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall’unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018, pp. 169

CAPITOLO PRIMO

Il Presidente del Consiglio dei ministri, dal regno sabaudo all'unità d'Italia

1.1 Lo Statuto Albertino e l'avvento dello Stato liberale

La legge fondamentale che fu adottata dal Regno di Sardegna ricevette il nome di Statuto Albertino, in quanto fu concessa dal Re Carlo Alberto di Savoia (4 marzo 1848). La sua importanza storica risiede nel fatto che essa divenne, nel 1861, la Costituzione del Regno d'Italia che l'avrebbe conservata fino al 1946. Lo Statuto Albertino, come la Carta francese, era una costituzione concessa, ma non era una costituzione rigida in quanto poteva essere modificata da una legge ordinaria approvata dal parlamento. La Carta concedeva diritti di libertà e di proprietà e l'istituzione di una camera in cui la borghesia poteva eleggere i suoi rappresentanti. Il principio della sovranità, dunque, continuava a risiedere nel re (sovrano per diritto divino), non del popolo; come Luigi XVIII in Francia, anche Carlo Alberto - liberamente e per propria iniziativa - decise di limitare il proprio potere, che aveva ricevuto per grazia di Dio. La separazione dei poteri nello Statuto Albertino non era precisa, il re controllava di fatto

quasi tutti gli organi dello Stato⁶. Il potere giudiziario che esercitavano i giudici era istituito dal re e i ministri nominati per rappresentare il potere esecutivo, dovevano rispondere solo al sovrano delle proprie azioni. Inoltre, il re si era riservato, in nome del diritto di sanzione, la possibilità di veto in campo legislativo, quindi poteva approvare o respingere le nuove leggi votate dal parlamento. Come il modello francese del 1814, lo Statuto sosteneva che il potere legislativo fosse esercitato da due camere, una detta Senato, nominata dal re, l'altra la Camera dei Deputati, eletta dai sudditi. Il suffragio previsto era però rigidamente censitario, cioè ristretto solo a coloro che avevano un reddito elevato. In sostanza, lo storico Leonida Tedoldi afferma che "lo Statuto Albertino non venne pensato dai giuristi dell'epoca come un sistema di norme giuridiche e, di conseguenza, questa sua struggente condizione, rendeva critico, in qualche modo, il suo compito primario, che è quello di ogni Carta: il trasferimento di principi politico - costituzionali all'interno del rapporto fra Stato e società. Tale situazione causò inevitabilmente problemi quasi immediati di strutturazione del delicato equilibrio tra i poteri dello Stato e di legittimazione"⁷. Lo Statuto Albertino coincide con l'avvento dello Stato liberale in Italia, perché, come detto prima, riconosce i diritti di libertà e di proprietà. Nel panorama della reazione imperante in Italia fece eccezione proprio il Regno di Sardegna che conservò, dopo il 1848, le istituzioni liberali e che si andò rafforzando con il passare degli anni. L'orientamento liberale mise radici più profonde grazie all'opera di ammodernamento dell'apparato amministrativo diretto dal governo liberal-moderato di Massimo D'Azeglio, fervido sostenitore del governo costituzionale, che guidò il Paese subito dopo la prima "guerra di indipendenza" del 1849. Il Governo D'Azeglio riformò la legislazione ecclesiastica piemontese e con le leggi del ministro della Giustizia, Giuseppe Siccardi, venne abolito il foro ecclesiastico e i residui diritti d'asilo per i luoghi sacri, inoltre venne resa obbligatoria l'approvazione del Governo per l'acquisizione di beni e immobili da parte degli enti ecclesiastici.

⁶ AAVV, *"I giorni e le idee vol.2"*, Torino, SEI Società Editrice Internazionale, 2006, pp. 382.

⁷ L.Tedoldi, *"La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo"*, Editori Laterza, Bari, 2018, pp. 9

1.2 La “prima unificazione”

L'orientamento liberale mise radici più profonde grazie all'opera di ammodernamento dell'apparato amministrativo diretto dal governo liberal-moderato di Massimo D'Azeglio, fervido sostenitore del governo costituzionale, che guidò il Paese subito dopo la prima “guerra di indipendenza” del 1849. Il Governo D'Azeglio riformò la legislazione ecclesiastica piemontese e con le leggi del ministro della Giustizia, Giuseppe Siccardi, venne abolito il foro ecclesiastico e i residui diritti d'asilo per i luoghi sacri, inoltre venne resa obbligatoria l'approvazione del Governo per l'acquisizione di beni e immobili da parte degli enti ecclesiastici. Il Governo D'Azeglio, inoltre, ratificò la pace con l'Austria firmando il trattato di Milano il sei agosto del 1849 con il quale il regno di Sardegna manteneva le libertà costituzionali ma rinunciava a ogni pretesa sulla Lombardia. Le leggi approvate dal Governo D'Azeglio, in campo ecclesiastico, rappresentarono un'importante conquista da parte dello Stato liberale e laico; a tali riforme diede un contributo decisivo Camillo Benso Conte di Cavour, leader della maggioranza liberale della Camera, destinato a diventare in breve tempo non solo il vero protagonista della politica piemontese, ma soprattutto l'artefice dell'unificazione italiana. Cavour fu ministro dell'agricoltura (1850-1852) e ministro delle Finanze del Regno di Sardegna (1851-1852) nel Governo D'Azeglio e divenne Primo Ministro nel 1852 fino al 1859, subentrando a Massimo D'Azeglio. Da ministro realizzò rapidamente una serie di trattati di commercio e una radicale svolta di libero scambio, inaugurando quella tradizione liberale che influenzò anche la politica economica dei primi decenni dello Stato unitario. La visione politica di Cavour si era andata definendo prima del 1848 con l'approdo a un liberalismo convinto e culturalmente moderno che si basava sulla fiducia in un progresso civile, graduale e rispetto dei diritti dell'individuo. Questa concezione era avversa sia all'assolutismo, sia al radicalismo rivoluzionario, con l'adesione a un ideale di “giusto mezzo”⁸, attento a scegliere le soluzioni più razionali per le questioni politiche. Queste idee, applicate al problema italiano, portarono Cavour a concepire il Risorgimento come un movimento destinato a portare il Piemonte e l'Italia a livello dei Paesi europei più avanzati; e questo nel

⁸ AAVV, *“Dall'Europa al mondo”*, Milano, Mondadori Education, Le Monnier Scuola, 2003, pp 329

quadro di una monarchia costituzionale mantenuta nei limiti di una moderazione equilibrata e di uno sviluppo economico fondato sulle capacità intellettuali e imprenditoriali dei ceti borghesi, integrate dalla forza conservatrice dell'aristocrazia terriera. Cavour valutò anche il peso della religione ai suoi tempi e cominciò a definire la separazione dei poteri tra Stato e Chiesa, in un clima di libertà di coscienza. Il Primo Ministro si occupò di modernizzare lo Stato sabauda, fu così creata la Banca Nazionale (la futura Banca d'Italia). Diede particolare impulso alla costruzione delle ferrovie e, inoltre, le maggiori risorse finanziarie portarono a un allargamento delle relazioni di mercato. La politica estera di Cavour era orientata all'eliminazione del potere austriaco dalla penisola e il rafforzamento della monarchia sabauda. Così, quando nell'estate del 1854 scoppiò la guerra di Crimea, Cavour si schierò al fianco di Francia e Inghilterra. L'intervento piemontese permise a Cavour di sedersi al tavolo dei vincitori e discutere della situazione italiana per sottolineare che la presenza militare dell'Austria minava la sicurezza del Piemonte. Cavour, con questa mossa, ottenne le simpatie dell'opinione politica liberale europea e trovò un alleato in Napoleone III. L'ascesa di Cavour ai vertici del Governo e dello Stato, come afferma Tedoldi, fu certamente un passaggio storico che incise in profondità sul quadro istituzionale e statale, non solo perché favorì l'irrobustimento del "governo parlamentare" ma anche perché, grazie forse a una certa elasticità dello Statuto, egli fece assumere alla Camera un ruolo centrale, ridimensionando i poteri del re senza alterare la legge uninominale censitaria in vigore dal 1848⁹. La strategia diplomatica di Cavour permise in politica estera l'alleanza franco-piemontese che fu sancita dalla firma degli accordi di Plombières, che prevedevano, in caso di vittoria, una divisione dell'Italia in quattro Stati organizzati in una unica confederazione sotto la presidenza puramente teorica del Pontefice, ma in realtà governata dal Regno Sabauda: nell'Italia settentrionale uno Stato fondato dal Regno di Sardegna, il Lombardo-Veneto, il Ducato di Parma e Piacenza, gravitante intorno alla monarchia sabauda, nell'Italia centrale un regno comprendente la Toscana, le Marche, l'Umbria e lo Stato Pontificio incentrato sulla città di Roma e dintorni; il regno delle due Sicilia nell'Italia meridionale. Questo assetto italiano però non teneva conto delle

⁹ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

aspirazioni unitarie della penisola, ma aveva come unico scopo di eliminare dal territorio italiano l'autorità austriaca. Una volta cacciata l'Austria, Napoleone III puntava a estendere la sua influenza a tutto il Paese, a questo puntavano gli accordi di Plombières.

1.3 Destra storica

Il 17 marzo 1861 il parlamento italiano proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia. In larga parte il Risorgimento si era concluso, ma l'Italia era rimasta incompiuta perché Veneto, Trento, Trieste, Lazio e soprattutto Roma erano ancora al di fuori del confine del Regno d'Italia. Il primo obiettivo del neonato Stato era quello di completare l'unificazione nazionale. Il 6 giugno dello stesso anno muore a Torino Camillo Benso conte di Cavour. I successori di Cavour cercarono di proseguire la politica impostata dall'ex Primo Ministro, ovvero una politica laica nei rapporti tra Stato e Chiesa, liberista in campo economico e rispettosa delle libertà costituzionali. Il primo parlamento italiano con i quali i successori di Cavour dovettero fare i conti fu costituito da due raggruppamenti, o meglio, due famiglie politiche che si differenziavano in base a tendenze, preferenze e tradizioni. La Destra e la Sinistra storica. I termini Destra e Sinistra vennero ripresi dal modello francese e si riferivano alle posizioni occupate dai parlamentari a destra o a sinistra del Presidente. Non avevano un'ideologia precisa come quella assunta più tardi. Con il termine Destra storica si intende quella famiglia politica che ebbe la maggioranza in parlamento e che governò dalla morte di Cavour (giugno 1861) sino al marzo 1876. Si trattava per lo più di politici piemontesi, tra cui Quintino Sella, Giovanni Lanza, Alfonso La Marmora e Urbano Rattazzi. Le condizioni sociali ed economiche dell'Italia post 1861 furono caratterizzate da tre grandi problemi: una povertà diffusa, soprattutto al sud Italia, una mortalità infantile del 20% e l'analfabetismo che affliggeva il 75% della popolazione. Tra il Nord e il Sud vi erano profonde le differenze, tanto che si parlò di questione meridionale proprio perché l'Italia settentrionale aveva acquisito un certo dinamismo economico, mentre le aree del Meridione erano rimaste arretrate e ancora mantenevano una sorta di feudalesimo agricolo improduttivo e incapace di innovazione. In ambito economico, i governi della Destra si posero come obiettivo fondamentale il pareggio del Bilancio. Lo Stato

unitario si accolse i deficit di tutti gli Stati preunitari facendo lievitare il debito pubblico a 2 milioni e 400 mila lire. Data la necessità di costruire infrastrutture e non solo, la pressione fiscale colpì soprattutto le campagne dove viveva la maggior parte della popolazione. Fu particolarmente gravosa l'imposta sul macinato che provocò disordini e reazioni di piazza. La Destra si trovò ad affrontare il problema dell'istruzione, del fisco e del bilancio. Per affrontare la grandissima diffusione dell'analfabetismo in tutto il territorio nazionale, il primo atto fu la Legge Casati (1859): una legge che creava un sistema scolastico nazionale, rendendo obbligatoria l'istruzione elementare ad almeno due anni e il riordino delle materie di insegnamento, dando così una risposta politico istituzionale alla carenza di uniformità del sistema elementare, ma anche al monopolio della Chiesa cattolica sul sistema educativo. Molta autonomia fu lasciata ai comuni che dovevano attuare e organizzare le misure in campo scolastico. La politica economica della Destra è legata ai nomi dei ministri Sella e Minghetti: fu il primo in particolare a ritenere indispensabile il più rapido ripianamento del deficit, mentre Minghetti ebbe il merito di annunciare al parlamento nel 1876, l'avvenuto pareggio di bilancio. La Destra aveva l'obiettivo di unificare ancora di più il Paese, per questo la legge Rattazzi venne estesa nel 1865 a tutta la penisola, ad eccezione della Toscana. Questa legge si occupava dell'ordinamento comunale e provinciale, affidando il governo dei comuni a un consiglio eletto a suffragio ristretto e a un sindaco nominato dal re, rendendo le province delle circoscrizioni amministrative più importanti mettendole sotto il controllo dei prefetti, ovvero i rappresentanti del potere esecutivo. La questione del Mezzogiorno fu uno dei problemi più gravi con cui la Destra dovette confrontarsi sin dai primi mesi di governo. Caduto il regime borbonico dopo la spedizione dei Mille guidati da Garibaldi, che aveva generato nelle classi meridionali un totale rinnovamento della società locale promettendo libertà, terra e benessere, la realtà si rivelò diversa. La borghesia rurale meridionale non mutò le strutture sociali ed economiche e agli occhi delle masse lo Stato italiano appariva come un "conquistatore"¹⁰ e non come un liberatore. Questa situazione portò alla nascita del "Brigantaggio" nel Mezzogiorno, che costituì un fenomeno popolare di vaste proporzioni. I briganti assalivano piccoli centri e li occupavano per giorni incendiando

¹⁰ Sabbatucci G., Vidotto V., *"Storia contemporanea, l'Ottocento"*, Editori Laterza, Bari, 2008, pp. 294

e massacrando chiunque vi abitasse. Il brigantaggio fu un'attività di guerriglia che dal 1860 al 1865 svolse in diverse zone del meridione attività illegali e impose allo Stato uno sforzo pesantissimo: in certi momenti della lotta fu impegnata più della metà dell'esercito; particolarmente efficaci furono i Bersaglieri al comando del generale Cialdini. Sotto il profilo politico, il primo passo verso una maggiore comprensione del fenomeno da parte del governo fu l'affidamento al deputato Massari di un'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, che rivelò la condizione sociale come causa prima del fenomeno. Negli anni '70 dell'Ottocento, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, con la loro inchiesta, misero in luce la questione sociale in relazione alle gravi ingiustizie provocate dall'azione dello Stato. Ai governi della Destra mancò la capacità di attuare delle politiche per ridurre le cause del malcontento nel Mezzogiorno. Il brigantaggio, seppur sconfitto con l'esercito, rimase un sintomo di quella distanza delle popolazioni meridionali dallo Stato, che successivamente darà origine a fenomeni mafiosi, che furono contenuti dalle politiche del prefetto Mori durante il Fascismo, ma che riesplosero, in tutta la loro gravità, nel secondo dopo guerra.

Tra i difficili compiti che i governi della Destra dovettero affrontare c'è sicuramente la questione romana, ovvero il rapporto conflittuale tra Stato unitario e Chiesa cattolica. Cavour aveva già tentato di dialogare con la Chiesa cattolica per garantirle la libertà di esercitare il proprio compito spirituale, ma le proposte cavouriane si scontrarono con l'intransigenza di Papa Pio IX, che nel dicembre del 1864 risponde alle iniziative del governo italiano sul piano spirituale e delle idee, pubblicando l'enciclica "*Quanta Cura*" seguita da un elenco dei maggiori problemi dell'ideologia liberale e socialista che erano contrari alla dottrina cattolica. I governi della Destra cercarono inutilmente una conciliazione diplomatico con il papato, ma Garibaldi, tornato in Sicilia nel 1862, organizzò una spedizione dalla Calabria verso Roma alla testa di due mila uomini ma venne fermato sull'Aspromonte in Calabria dall'esercito regio e venne arrestato. Nel 1864 il Governo Minghetti concluse un accordo con la Francia di Napoleone III chiamato "Convenzione di settembre", con il quale l'Italia rinuncia a prendere Roma e accetta di trasferire la capitale a Firenze. Napoleone III accettò di ritirare le proprie truppe a difesa del papato nel giro di due anni. Dopo la terza guerra di indipendenza e aver ottenuto il Veneto, le redini dello Stato passarono

nelle mani del generale Giovanni Lanza affiancato dal ministro delle finanze Quintino Sella. Il governo Lanza, sfruttando la guerra franco-prussiana e non sentendosi più vincolato dalla Convenzione di settembre, inviò un corpo di spedizione guidato dal generale Cadorna che, il 20 settembre 1870 entrò a Roma attraverso la celebre “Breccia di Porta Pia”. Con il plebiscito del 2 ottobre 1870, lo Stato della Chiesa veniva annesso al regno d’Italia, Roma diventava la nuova capitale e aveva così fine il potere temporale del Papa. Il Governo doveva adesso regolare i rapporti tra Stato e Chiesa cercando di far coesistere il potere regio con quello spirituale del Pontefice. Viene così approvata la “Legge delle Garantigie” che garantiva alla Chiesa piena libertà di culto e al Papa la piena sovranità sul Vaticano, ma Pio IX si dichiarò ostaggio dello Stato italiano e nel 1874 con il “*non expedit*”, vietò a tutti i cattolici di partecipare alla vita politica con l’obiettivo di non riconoscere l’istituzione governativa italiana. La Destra era riuscita a completare in parte l’unità d’Italia dato che Trento e Trieste verranno annesse dopo la “Grande Guerra”, ma nei 15 anni di governo, la sua azione in campo economico e sociale era stata fallimentare, anche se nel 1876 si era arrivati al pareggio di bilancio dopo una politica di inasprimento fiscale gravando in egual misura su tutti i cittadini. La Destra non comprese quanto fossero gravi le condizioni delle classi più povere e che molte zone italiane avevano problematiche differenti. Il diffuso malcontento popolare e la forte opposizione della Sinistra fecero sì che il Primo Ministro Minghetti si dimettesse, portando Vittorio Emanuele II a chiamare Agostino Depretis, esponente di quella Sinistra che governerà il Paese per i successivi 20 anni.

1.4 Sinistra storica e la “seconda unificazione”

L’avvento della Sinistra al potere fu simbolicamente accompagnato dalla morte di Vittorio Emanuele II cui succedette il figlio Umberto I. Depretis tenne le redini del governo italiano per ben 8 mandati, dal 25 marzo 1875 al 20 luglio 1887. I governanti di sinistra, appartenenti alle classi sociali più propense ai cambiamenti, indirizzarono il Paese verso una politica che proteggesse l’industria italiana dalla concorrenza straniera. Infatti, il nuovo Presidente del Consiglio Depretis si impegnò in un programma di protezione doganale nei confronti dell’economia e dell’industria italiana. La Sinistra quindi incentivò lo sviluppo industriale e importanti investimenti

vennero fatti nel settore tecnico/industriale e in quello edilizio. Riformò il sistema elettorale e quello fiscale, impegnandosi nel combattere l'analfabetismo riproponendo la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, infine introdusse in Italia la prima legislazione sociale. Anche la Sinistra capì che il risanamento finanziaria era necessario non solo per una migliore razionalizzazione delle spese militari e per gli apparati di sicurezza sul territorio nazionale, ma anche per la gestione del debito pubblico ereditato dall'annessione dello Stato Pontificio. Tornò in voga nel confronto parlamentare il tema del pareggio di bilancio e la questione meridionale, sulla quale si erano espressi Sonnino e Franchetti nella loro inchiesta. La Sinistra, come sostiene Tedoldi, non impose un radicale cambio di passo nell'approccio politico alla costruzione dello Stato, ma le tappe che portarono a una fase di cambiamento politico/istituzionale furono contrassegnate da un "graduale processo di deterioramento dell'azione politica della Destra a vantaggio di una nuova generazione di politici, soprattutto meridionali che, a partire dalle elezioni del 1874, enfatizzarono il tema delle riforme in campo amministrativo, tributario e di decentramento¹¹". Lo Stato diventò il principale operatore finanziario e imprese una forte accelerazione alle politiche della spesa pubblica che si intrecciò con la crescita del protagonismo del nuovo ceto borghese che guidò l'espansione urbana e fece aumentare i campi di intervento dello Stato nei servizi in relazione ai nuovi bisogni della società. Lo Stato italiano stava così lentamente mutando carattere anche sul piano dell'intervento in economia grazie sistema del credito sviluppato dalla Banca Nazionale. L'Italia da Paese agricolo si trasformò in Paese urbano ed emerse il ceto medio borghese che era fortemente legato alle professioni liberali e alle imprese commerciali ed artigianali; ed è proprio a questo ceto che la Sinistra dedicò più attenzione rispetto alla Destra. Importante fu l'introduzione della riforma elettorale del 1882 che portò all'eliminazione del censo quale criterio per votare. La riforma elettorale, che era stata favorita anche dal nuovo Papa Leone XIII, ebbe un impatto notevole sulla società italiana per la partecipazione alla vita politica di ceti sociali che fino ad allora erano stati esclusi.

¹¹ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

CAPITOLO SECONDO

Dall'avvento dello stato crispino alla crisi di fine secolo

2.1 I governi Depretis

Se si accettano i due brevi governi presieduti da Benedetto Cairoli (1878 e 1881), Agostino Depretis tenne le redini del governo italiano per ben otto mandati, dal 25 marzo 1876 al 20 luglio 1887. Depretis era un mazziniano e si avvicinò nel 1859 a Cavour. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, fu ministro nei governi della Destra (dal 1862 al 1867); alla morte di Rattazzi assunse la guida della Sinistra. Nel 1876 promosse la "rivoluzione parlamentare" che portò al governo, come detto nel primo capitolo, la Sinistra storica, divenendo Presidente del Consiglio e mantenendo la carica ininterrottamente fino alla morte. Il programma di Depretis prevedeva di riformare il sistema elettorale e quello fiscale; di ridurre l'analfabetismo e di attuare una riforma scolastica e infine di rimediare all'arretratezza del Mezzogiorno. Si rese conto però di quando fosse difficile, una volta al governo, mantenere le promesse che erano state

fatte in campagna elettorale; tra il 1880 e il 1884 attuò la riforma fiscale basata sull'eliminazione della tassa sul macinato per favorire le classi popolari e trasferire, su quelle benestanti, il peso maggiore andando a influire negativamente sul bilancio statale e fu necessario aumentare le imposte indirette. Nel 1882 varò la riforma elettorale che allargò il diritto di voto a tutti i cittadini alfabeti, abbassò l'età da 25 a 21 anni e di censo richiesti. Gli "elettori" - solo maschi - divennero circa due milioni, ma restavano esclusi dalle urne moltissimi strati delle popolazioni rurali, tra le quali era molto diffuso l'analfabetismo. Per sconfiggere l'analfabetismo, nel 1877 venne approvata la legge Coppino, che rendeva gratuita l'istruzione elementare e introduceva sanzioni per i genitori inadempienti. Le spese per il mantenimento delle scuole rimasero a carico dei comuni e, molte volte, non erano in grado di supportarle; la legge così non fu mai attuata veramente ma, nonostante ciò, contribuì a una diminuzione dell'analfabetismo. Queste iniziative riformatrici, frutto della "rivoluzione parlamentare" di Depretis, incisero limitatamente sul tessuto sociale italiano e sul funzionamento del sistema politico. La caratteristica principale del Governo Depretis fu il "trasformismo"¹², termine con cui si indicava il sostegno al programma di governo non in maggioranze precostituite, ma in aggregazioni eterogenee intorno ai singoli provvedimenti e indipendentemente dalle posizioni di partito. Tale pratica, che si apparve per la prima volta nelle elezioni del 1882, portò politici moderati o conservatori a schierarsi dalla parte della Sinistra in seguito a compromessi, favori reciproci e accordi personali con esponenti del governo. In questo modo, Depretis riuscì a garantire un equilibrio politico tra il potere centrale e i vari gruppi nazionali o regionali. Si venne a creare così un nuovo schieramento centrista che puntava ad emarginare le ali estreme del Parlamento. Il trasformismo fu la conseguenza dell'esaurirsi dei grandi contrasti ideali dell'età risorgimentale e degli anni della Destra; e anche della prevalenza assunta dalle concrete questioni economico/amministrative sulle quali risultavano più facili le convergenze in Parlamento. Anche in politica estera si manifestò con Depretis un netto cambiamento. I governi precedenti erano stati protagonisti di una politica di cautela e, nonostante avessero inserito l'Italia nell'orbita economica e politica della Francia, avevano mantenuto negli avvenimenti internazionali una posizione neutrale. Ne derivò

¹² Sabbatucci G., Vidotto V., "Storia contemporanea, l'Ottocento", Editori Laterza, Bari, 2008, pp. 304

un crescente isolamento internazionale dell'Italia: come appare evidente quando nel 1881 la Francia occupò la Tunisia, incurante delle aspirazioni italiane su quel Paese, meta di una crescente immigrazione italiana. Per uscire dall'isolamento, Depretis capì che serviva l'appoggio di qualche grande potenza, altrimenti l'Italia non avrebbe potuto far valere le proprie ragioni in campo internazionale. Si avvicinò così alla Germania e all'Austria, i quali già nel 1879 avevano stipulato un patto chiamato "Duplice Alleanza", quindi il 20 marzo 1882 Italia, Austria e Germania firmarono la cosiddetta "Triplice Alleanza", un patto che prevedeva la reciproca difesa in caso di attacco militare da parte di altre potenze. La Triplice aveva una coloritura conservatrice, visto l'impegno dei tre sovrani a "*rafforzare il principio monarchico e mantenere intatto l'ordine sociale e politico dei loro Stati*¹³". Sulla scelta di campo italiana influirono le preoccupazioni della monarchia sabauda che desiderava arginare il movimento irredentista e antiaustriaco che stava perdendo piede nel Paese a causa della mancata annessione al regno d'Italia di Trento e Trieste, ancora controllate da l'Impero Asburgico. La firma del trattato con la Triplice Alleanza radicalizzò la protesta negli ambienti nazionali e tra le associazioni irredentiste che divenne sdegno quando nel dicembre del 1882 i giudici austriaci condannarono a morte il giovane italiano Guglielmo Oberdan che aveva attentato alla vita del principe Francesco Giuseppe. Conseguenza di questa politica estera poco interessata alla conquista delle terre irredente, fu la decisione di allargare le mire espansionistiche dell'Italia che diede inizio alla sua politica coloniale. Dopo la morte di Depretis nel 1887, divenne Presidente del Consiglio il siciliano Francesco Crispi, primo meridionale a salire alla Presidenza del Consiglio; rispetto a Depretis, egli si mostrò subito più animato da una maggiore intransigenza e dal desiderio di trasformare l'Italia in uno Stato rispettato dalle grandi potenze.

¹³ AAVV, "*Dall'Europa al mondo*", Milano, Mondadori Education, Le Monnier Scuola, 2003, pp 454

2.2 Crispi e il modello bismarckiano

Affascinato dall'esempio di Bismarck, cancelliere tedesco, Crispi cercò con ogni mezzo di rafforzare i poteri del governo a scapito del Parlamento, tenendo spesso un comportamento autoritario che sfiorò la dittatura vera e propria. La nomina di Francesco Crispi a Presidente del Consiglio rispondeva alla richiesta di cambiamento sempre più in crescita rispetto alle difficoltà del processo di modernizzazione del Paese e alle tensioni sociali: cambiamento di cui il Paese aveva bisogno, secondo gli strati più forti dei ceti borghesi, per rafforzare l'azione e l'efficacia del governo¹⁴. Crispi completò la costruzione dello Stato con riforme istituzionali che garantirono una forte e durevole tenuta della Corona per controbilanciare il potere del Parlamento e il controllo diretto dell'esecutivo da parte del sovrano. Durante il suo primo ministero (1887-1891) portò avanti la politica protezionistica e, in alleanza con la borghesia industriale e i grandi proprietari fondiari, potenziò il sostegno statale all'industria. Ma in quegli anni le riforme più importanti interessavano la politica interna e l'apparato amministrativo. Nel 1888 venne allargato il diritto di voto, estendendolo a tutti i cittadini maschi maggiorenni che sapessero leggere e scrivere o pagassero almeno cinque lire di imposte l'anno e rese elettivi i sindaci dei Comuni maggiori ma, rafforzò il controllo dei prefetti sulle amministrazioni locali. Mentre nel 1890 venne approvato il Codice Zanardelli, un nuovo codice penale che aboliva la pena di morte e riconosceva il diritto di sciopero, ma fu integrato da una legge di pubblica sicurezza che limitava la libertà sindacale e di riunione, lasciando alla polizia ampi poteri, tra cui quello di disperdere le manifestazioni considerate pericolose per l'ordine costituito. Crispi fece passare il principio che “il governo fosse padrone della sua struttura”¹⁵ e del contenuto della sua politica, inoltre stabilì anche che ogni ministro disponesse di un sottosegretario con il compito di rappresentarlo in un ramo del Parlamento (Camere e Senato) qualora egli fosse impegnato nell'altro, e in questo modo il sottosegretario diventò nevralgico. Sulla scia di queste accelerazioni verticistiche, si intervenne ancora sui temi della sicurezza sociale, sugli istituti di assistenza, sui prefetti, sull'igiene, la sanità e sul controllo degli apparati¹⁶. In politica estera Crispi si mosse nell'intento di

¹⁴ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

¹⁵ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

¹⁶ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

rafforzare i legami dell'Italia con la Triplice Alleanza, in particolare con l'impero tedesco, con il quale firmò nel 1887 una convenzione militare; ma soprattutto fece suo l'obiettivo di accrescere la penetrazione coloniale italiana in Africa.

2.3 L'espansione coloniale

Depretis aveva dato inizio alla penetrazione coloniale italiana nell'Africa orientale, in particolare verso le coste eritree del Mar Rosso, sulle quali nessuna potenza europea aveva mire espansionistiche. Fu l'inaugurazione del Canale di Suez (1869) a valorizzare quei territori permettendo un collegamento via nave dall'Europa verso l'Asia. L'avventura coloniale italiana subì una brusca frenata a gennaio dell'1887, quando una colonia di cinquecento Italiani venne sorpresa e sterminata verso Dogali da truppe Etiopiche. Nonostante questa pesante sconfitta, Crispi aveva deciso di inviare nuove truppe in Africa orientale e di concludere, con il Negus Menelik, il trattato di Ucciali (1889): venne riconosciuto all'Italia il protettorato italiano su tutta l'Etiopia e furono tracciati i confini territoriali di competenza degli Italiani nell'entroterra e sulla costa del Mar Rosso. Crispi continuò la sua azione diplomatica stipulando accordi con il Sultano di Zanzibar per l'acquisto di una regione della Somalia, Benadir; stipulò trattati con i Sultani dell'Obbia e della Migiurtinia affinché il protettorato dell'Italia fosse riconosciuto: nasceva così il primo nucleo della Somalia italiana. Qualche anno più tardi, Crispi riprese la penetrazione in Etiopia, ma questa volta le truppe del Negus Menelik, con l'appoggio della Francia, reagirono prontamente sconfiggendo gli Italiani ad Ambalagi, Makallè e ad Adua. Dopo un lungo negoziato venne firmata la pace di Addis Abeba (1896) e l'Italia conobbe la colonia Eritrea, abrogò il Trattato di Ucciali, riconoscendo l'indipendenza dell'Etiopia. La pesante disfatta e la fallimentare politica coloniale costrinsero Crispi alle dimissioni. Nel 1891 il Governo Crispi venne messo in minoranza a causa della politica coloniale e il potere passò nelle mani di Antonio di Rudinì.

2.4 La fine della stagione crispina

Dopo la breve esperienza da Presidente del Consiglio di Antonio di Rudinì, dal maggio 1892, Giovanni Giolitti, giovane esponente di una corrente liberale moderna e progressista, divenne il nuovo capo del governo. Nei diciotto mesi in cui ha governato, Giolitti dovette affrontare prima una forte ondata di proteste e scioperi, poi fu travolto dallo scandalo della Banca romana: nel primo caso fu accusato di non aver trovato una soluzione politica, nel secondo fu coinvolto in un clamoroso caso di corruzione all'interno del settore finanziario. Questo episodio sottolineò la grave depressione economica iniziata già nel 1887-1888 e negli eccessivi investimenti nel settore edilizio nel trasferimento della capitale a Roma. Per coprire le perdite, l'istituto di credito della capitale non solo iniziò a stampare moneta senza autorizzazione, ma arrivò a stampare due serie di banconote con lo stesso numero di serie in modo da raddoppiare, senza che nessuno si accorgesse, l'emissione di moneta in circolazione. Giolitti di fronte a questo scandalo si dimise e ritornò al governo Francesco Crispi, che dovette affrontare con piglio autoritario la politica italiana. Egli infatti represses con grande fermezza ogni sommossa popolare che potesse mettere in crisi il delicato equilibrio italiano. Fu duro il suo atteggiamento nei confronti dei Fasci siciliani, infatti dichiarò lo stato d'assedio in Sicilia e successivamente alla Lunigiana dove c'era stato un tentativo di insurrezione anarchica. Fu sanguinosa la repressione militare e venne accompagnata da un'operazione di polizia nei circoli, le leghe e i giornali facenti capo al neonato Partito socialista. Nel giugno 1894 il Governo attuò una politica di aperta reazione e approvò una serie di leggi che limitavano la libertà di stampa, di riunione, di associazione e che ricordavano le leggi eccezionali varate dal cancelliere tedesco Bismarck in Germania. Queste leggi vennero definite "*antianarchiche*" ma avevano come obiettivo principale il Partito socialista che venne dichiarato fuorilegge¹⁷. Questa ondata repressiva preparò il clima per la crisi degli ultimi anni dell'Ottocento e portò alle dimissioni del Presidente Crispi, che venne sostituito nuovamente da di Rudinì, che attuò una decisa svolta a destra pensando di abbandonare il sistema parlamentare per garantire maggior potere e controllo al sovrano. Nel frattempo, la situazione sociale interna era drammatica: le condizioni di vita della massa proletaria, contadina e industriale erano

¹⁷ Sabbatucci G., Vidotto V., "*Storia contemporanea, l'Ottocento*", Editori Laterza, Bari, 2008, pp 315

disperate. Nella primavera del 1898 inseguito a una grave crisi agraria, in tutta Italia scoppiarono rivolte contro l'aumento del prezzo della farina e del pane. Queste rivolte vennero definite da Napoleone Colajanni, politico e docente italiano dell'epoca, come "protesta dello stomaco". Ebbero carattere nazionale ma il culmine della tensione si registrò nelle regioni settentrionali, dove le sommosse presero una forma politica organizzata grazie ai movimenti socialisti. La situazione divenne particolarmente critica a Milano, dove nel maggio 1898, il generale Bava Beccaris aprì il fuoco sulla folla provocando numerose vittime e centinaia di feriti, anche se le stime ufficiali dell'epoca non sono precise. Di Rudinì fece dichiarare lo stato d'assedio e facendo arrestare numerosi repubblicani e socialisti a Milano, Napoli, Firenze e Livorno. Il Presidente di Rudinì propose quindi al re lo scioglimento delle Camere e la convocazione di nuove elezioni, ma Umberto I decise di operare diversamente: accolse le dimissioni di Rudinì e chiamò a formare il governo Luigi Pelloux. Il nuovo presidente insieme alla parte più conservatrice della classe dirigente, cercò di promuovere un colpo di Stato contro il regime parlamentare nel tentativo di rendere permanenti i provvedimenti repressivi presi durante le rivolte. I socialisti e la sinistra radicale difesero le libertà costituzionali e convinsero Pelloux ad andare a nuove elezioni. Umberto I nominò in seguito Giuseppe Saracco, un moderato che aveva la fama di essere al di sopra delle parti. Questi con l'intento di attuare una politica di distensione, scelse i suoi ministri tra Destra, Centro e Sinistra. A turbare il suo mandato fu l'attentato al sovrano Umberto I il 29 luglio del 1900 per mano di Gaetano Bresci, un giovane anarchico. Il governo Saracco durò fino al febbraio 1901 e, nonostante la gravità dell'accaduto, la monarchia non ripropose la via della repressiva. Il nuovo re Vittorio Emanuele III affidò il governo a Giuseppe Zanardelli, dopo il Governo Saracco si era dimesso a causa di comportamento contraddittori tenuti in occasione di uno sciopero generale indetto da lavoratori genovesi. Zanardelli era un esponente del liberalismo progressista che scelse Giovanni Giolitti come ministro dell'Interno. Questa scelta, insieme al risultato delle ultime elezioni, segnano per l'Italia l'inizio di una nuova era politica.

CAPITOLO TERZO

L'età giolittiana

3.1 Giovanni Giolitti e le riforme in campo economico

Quando si parla di età giolittiana si intende il periodo compreso tra il 1901 e il 1914, dominato politicamente dalla figura di Giovanni Giolitti che diventa prima ministro degli Interni nel Governo Zanardelli e poi, dal 1903, Presidente del Consiglio dei Ministri. Nato a Mondovì nel 1842, amava affermare che la prima qualità di un uomo politico deve essere quella di vedere le cose come sono, senza illusioni e paure. L'età giolittiana coincise con il decollo della rivoluzione industriale in Italia e, grazie ai prestiti delle banche, nacquero nuove e grandi aziende. Inoltre, il protezionismo, attraverso il sistema di tariffe doganali, aveva difeso le industrie dalla concorrenza dei poteri stranieri. I progressi più evidenti si registrarono nell'industria elettrica, siderurgica e meccanica, presente soprattutto nel triangolo industriale, area compresa fra le città di Torino, Milano e Genova. Il benessere però non si era ancora diffuso nelle classi sociali più povere: i nuovi lavoratori dell'industria venivano dalla campagna e vivevano in condizioni difficili sia materialmente sia psicologicamente. Il trasferimento dalla campagna alla città spesso disgregava la grande patriarcale agricola

e creava problemi di adattamento alla nuova realtà urbana. Anche l'agricoltura si sviluppò, in particolare al nord nella pianura Padana, dove le tecniche produttive erano migliorate, mentre la rivoluzione industriale non era decollata al Sud d'Italia, ancora dominato dai grandi proprietari terrieri, i baroni, che sfruttavano i loro latifondi con metodi arretrati. I contadini meridionali avevano pochi diritti e i loro salari erano molto bassi. Il Mezzogiorno era stato lasciato indietro nel progetto di industrializzazione italiano ed era oppresso dalla povertà e dalla disoccupazione. Il governo italiano non intraprese nessuna riforma agraria di livello per redistribuire le terre per non inimicarsi l'elettorato latifondista del Sud. Cercò invece di aiutare l'economia meridionale finanziando, nel 1904 e nel 1906, la costruzione di opere pubbliche e infrastrutture in Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Ma il denaro per le opere pubbliche divenne preda dei latifondisti stessi che ottenevano i ricchi appalti da funzionari pubblici corrotti in cambio di appoggio politico. Al Sud la classe borghese non si diversificò perché non vi erano attività economiche diverse dall'agricoltura e, questo, portò a non creare una classe operaia dato che non vi erano fabbriche. Chi non voleva fare il contadino era costretto a emigrare all'estero. I dati dell'emigrazione sono imponenti fin dalla formazione del regno d'Italia. Una prima fase (1876-1900) vide 5300 partenze, quasi tutti uomini, verso alcuni Paesi europei, ma soprattutto verso l'America Latina. La seconda fase (1901-1915) coincide con lo sviluppo dell'industria e divenne un esodo, partirono circa 9000 persone, principalmente verso gli Stati Uniti, rendendo New York "quarta città italiana nel mondo". Le cause dell'emigrazione sono state fatte risalire da molti storici alla politica di industrializzazione del Nord sostenuta da Giolitti; con essa lo Stato aveva assunto un atteggiamento protezionistico imponendo dazi sulle importazioni, creando gravi danni all'economia del Sud fondata sulle esportazioni agricole. La questione meridionale trovò così nell'immigrazione una soluzione di ripiego perché quanti rimanevano in Italia trovavano lavoro più facilmente. L'emigrazione, però, non sarebbe durata per sempre rivelandosi come rimedio temporale per il disagio economico del Sud d'Italia. Giolitti cercò, nel suo primo mandato di consolidare una strategia di governo liberale basata sul riconoscimento delle libertà individuali, compresi i diritti di rappresentanza sindacale e di sciopero, consapevole del fatto che le masse operaie erano diventate un soggetto politico ineliminabile. Per la prima volta nella storia unitaria i prefetti vennero invitati

ad adottare una politica di grande tolleranza durante gli scioperi dei lavoratori. Secondo Giolitti, gli scioperi non avevano in sé nulla di pericoloso e rivoluzionario, finché essi si mantenevano sul piano della semplice rivendicazione economica; infatti sosteneva che lo Stato non doveva assolutamente intervenire per reprimerli. Era compito dello Stato quello di garantire l'ordine, di evitare che le proteste degenerassero in tumulti armati o peggio ancora in insurrezioni finalizzate a distruggere l'ordinamento politico e a sovvertire l'assetto sociale. L'obiettivo del governo fu quello di concedere il diritto di sciopero e permettere il graduale miglioramento delle condizioni di vita delle masse, dissuadendole dalle avventure rivoluzionarie. Dato che la maggioranza degli scioperi non aveva carattere politico, anche quando erano diretti dai socialisti, lo Stato doveva evitare l'intervento repressivo dell'esercito, in modo da evitare di non essere schierato sempre e solo da una parte, ma di essere l'imparziale garante e tutore degli interessi di tutti i cittadini. Il ragionamento di Giolitti può essere considerato analogo a quello di Cavour, che aveva individuato nelle riforme la strada migliore per bloccare ogni volontà rivoluzionaria. Per attuare l'azione governativa, Giolitti attuò e ricorse al "trasformismo" per ottenere la maggioranza attraverso una serie di legami, nel tentativo di escludere le aree estreme dei conservatori e dei radicali più intransigenti. Egli infatti cercò di coinvolgere nel governo del Paese l'ala moderata e riformista dei socialisti andando a isolare la parte rivoluzionaria e, di convincere i cattolici a votare nonostante l'ostilità del Papa. Giolitti pensava che la soluzione ideale fosse la creazione di un grande partito moderato, che andasse dai socialisti riformisti ai cattolici e che mostrasse una certa sensibilità verso i problemi sociali, ma che tenesse fortemente le redini dello Stato. Oltre alla creazione delle parti sociali, la maggior conquista dell'età giolittiana fu raggiunta nel 1912, quando fu concesso il suffragio universale maschile: il diritto di voto fu riconosciuto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 21 che sapessero leggere e scrivere, gli analfabeti potevano votare a partire dai 30 anni purché avessero svolto il servizio militare. Accedono al voto 8,6 milioni di cittadini: il 32% della popolazione italiana. Il suffragio universale maschile cambiò radicalmente gli equilibri parlamentari, rafforzando il Partito socialista. L'allargamento della base elettorale favorì i grandi partiti di massa, ma fu una sorta di "suicidio politico" per lo Stato liberale e i suoi governi incapaci di trovare un punto di equilibrio tra il proletariato della classe emergente della piccola e grande borghesia e i

capitalisti. Giolitti ritenne che favorire un graduale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori avrebbe spento in loro il sogno utopico di una “società del tutto libera da ogni oppressione e sfruttamento¹⁸”. Conservatore nella sostanza, aveva capito che non si poteva più mantenere l’assetto sociale esistente basato su disuguaglianze economiche, infatti le masse popolari dovevano gradualmente convincersi che lo Stato non era loro nemico e che esso avrebbe potuto aiutarle a raggiungere risultati concreti e tangibili. A chi gli rimproverava di aver giudicato lo sciopero come mezzo legale di lotta, replicava di “non aver mai avuto paura dei lavoratori e che, d’altra parte, il Paese non sarebbe stato né tranquillo né prospero finché la maggioranza degli Italiani fosse rimasta in condizioni economiche e morali disagiate¹⁹”. Giolitti attuò la legislazione in favore dei lavoratori anziani, infortunati e invalidi, vennero emanate nove norme sul lavoro delle donne e dei fanciulli; esteso l’obbligo dell’istruzione elementare fino al dodicesimo anno d’età. Venne stabilito il diritto al riposo settimanale e, allo scopo di offrire anche ai lavoratori la possibilità effettiva di presentare la propria candidatura alle elezioni, fu istituita un’indennità parlamentare, ovvero un compenso ai deputati per le spese che dovevano sostenere per svolgere il proprio compito in Parlamento. Egli favorì la conquista di migliori retribuzioni, le quali, accrescendo le possibilità d’acquisto delle classi lavoratrici, contribuirono ad aumentare la richiesta di beni consumo sui mercati e favorire un aumento della produzione. Anche nel settore della sanità pubblica compì interventi che mirarono a migliorare, in ambito igienico sanitario, il Paese, ad esempio la distribuzione gratuita del chinino per combattere la malaria che, in soli otto anni, fece abbassare le percentuali dei malati dal 31% al 2%. Le numerose riforme sociali e sanitarie comportarono un deciso aumento demografico e un aumento delle condizioni di vita della popolazione. In quegli anni lo Stato si fece carico della gestione dei servizi di pubblica utilità, venne nazionalizzata la rete telefonica, le società ferroviarie. Il risanamento del bilancio dello Stato rese possibile la realizzazione di importanti opere pubbliche, ad esempio il completamento del traforo del Sempione e la bonifica delle zone di Ferrara e di Rovigo.

¹⁸ AAVV, *“I giorni e le idee vol.2”*, Torino, SEI Società Editrice Internazionale, 2006, pp. 555

¹⁹ Brancati, Pagliarani, *“Dialogo con la storia” vol.3*, La Nuova Italia, 2012, Firenze, pp. 62

3.2 Il consolidamento dello Stato coloniale

Giolitti cambiò indirizzo non solo alla politica interna, ma anche alla politica estera. L'azione diplomatica dei governi precedenti era stata caratterizzata dalla convinzione che tutti i problemi di politica estera si potessero risolvere nel quadro della Triplice Alleanza, firmata nel 1882 tra Italia, Germania e Austria. Protetti da questo patto, gli Italiani si erano avventurati in Africa provocando Francia e Inghilterra. La sconfitta di Adua del 1896, dimostrò che qualsiasi impresa coloniale non sarebbe stata possibile senza queste due grandi potenze. Giolitti, quindi, stabilì buoni rapporti con Francia e Inghilterra, reputando la Triplice un patto puramente difensivo. Per eliminare i contrasti, concordò un'eventuale espansione francese nel Marocco, in cambio del consenso di una possibile penetrazione italiana in Tripolitania e Cirenaica, territori controllati dalla Turchia. Accordi simili firmò anche con Inghilterra e Russia. Tutto questo indebolì la Triplice, ma rafforzò la posizione italiana in Europa, facendo dell'Italia un elemento moderatore dei contrasti fra Austria e Germania da una parte e Inghilterra, Francia e Russia dall'altra. Nel settembre del 1911 il Governo Giolitti decise di procedere alla conquista della Libia per due motivi principali: voleva dimostrare ai nazionalisti che il suo era un governo in grado di aumentare il prestigio internazionale dell'Italia; voleva accontentare l'opinione pubblica che riteneva necessario conquistare nuove terre per dare lavoro ai braccianti del Sud e, più in generale, a tutti gli emigranti; così la guerra di Libia, a differenza dell'impresa etiopica, ebbe una straordinaria popolarità nell'opinione pubblica, e rispetto ai governi precedenti, Giolitti cambiò l'obiettivo della politica coloniale. Proprio per questo, la maggioranza degli organi di stampa e intellettuali celebrò la l'idea della conquista libica con sincera ammirazione e parole appassionate. Il testo più emblematico è "La grande proletaria si è mossa" di Giovanni Pascoli, pubblicato a novembre del 1911. La conquista coloniale italiana era vista dal poeta come una sorta di ritorno della terra libica ai suoi legittimi proprietari, i Romani, considerati l'unico popolo capace di portare la civiltà ai barbari. Il testo insisteva sul fatto che l'occupazione della Libia avrebbe finalmente offerto possibilità di lavoro a milioni di italiani costretti ogni anno a emigrare. In tal modo il poeta si allineava ai nazionalisti e ai numerosi altri

intellettuali che esaltavano la necessità di un'espansione imperiale dell'Italia, auspicavano la sua trasformazione in grande potenza e ritenevano indispensabile combattere il socialismo che corrodeva l'unità nazionale. Il conflitto libico destò entusiasmo e commozione anche negli ambienti cattolici. Fu l'occasione per permettere ai cattolici di collaborare, di emergere. Esprimersi in maniera esplicita e non vollero più apparire come nemici della patria preoccupati della sua sorte e del suo destino. Il conflitto libico durò circa un anno e nell'ottobre del 1912 formalmente la Libia diventava una colonia italiana, ma in realtà venne conquistata solo la fascia costiera, mentre nell'interno continuarono i conflitti tra esercito italiano e arabo. Solo negli anni '20 il regime Fascista avrebbe sottomesso l'intero Paese. La propaganda del governo italiano aveva descritto la Libia come un luogo dove il grano e l'orzo potevano rendere venti o quaranta volte la semina, in realtà l'Italia non fece un buon affare, la Libia produceva solo datteri, sale e poco altro. Per questo gli oppositori di Giolitti come Gaetano Salvemini avevano definito la Libia uno "scatolone di sabbia", alludendo alla sua forma quadrangolare e al suo immenso deserto. Quello che nell'età giolittiana nessuno poteva immaginare era che la Libia conteneva il petrolio, che venne scoperto solo nel 1959 quando ormai non era più una colonia italiana. La conquista definitiva della Libia manifestò i caratteri ibridi del colonialismo italiano, diviso tra il modello francese, in cui era forte il ruolo dell'amministrazione, e quello inglese in cui veniva concessa una relativa autonomia ai governi locali, supportata da un sistema politico coloniale parzialmente indipendente e da un apparato amministrativo specialistico. I due modelli furono in qualche modo intrecciati con una buona dose "di centralismo burocratico tipicamente italico. Furono queste le premesse perché il colonialismo italiano diventasse una delle chiavi fondamentali del progetto totalitario durante il Fascismo²⁰".

²⁰ Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018

3.3 Gli ultimi anni dell'età giolittiana

Gli anni giolittiani videro la crescita di due movimenti politico-sociali, quello socialista e quello cattolico che influenzarono profondamente sul corso della vita politica italiana. Nel Partito socialista prevalse inizialmente il gruppo riformista di Turati e Treves che condividevano le linee di fondo della politica giolittiana, così che tra riformismo e giolittismo si venne a creare uno stretto rapporto. Il principale limite del riformismo fu l'insufficiente attenzione prestata alla questione meridionale, infatti basavano il loro programma orario sulla "socializzazione" della terra²¹, ovvero sulla gestione collettiva dei terreni. Nel Partito socialista si opposero ai riformisti le correnti di sinistra, nelle quali spiccava il sindacalismo rivoluzionario ispirato dal napoletano Arturo Labriola, che insisteva sul ruolo autonomo del sindacato. Le frazioni di sinistra conquistarono nell'aprile 1904 la maggioranza e spinsero, nel settembre dello stesso anno, alla proclamazione di uno sciopero generale, il primo della storia d'Italia. Come abbiamo già detto l'agitazione si esaurì nel giro di pochi giorni perché Giolitti lasciò che la tensione si allentasse senza ricorrere ad atti di forza e indisse nel novembre del 1904 nuove elezioni che si conclusero con una breve diminuzione del numero dei deputati socialisti alla Camera. Gli unici ad opporsi fino alla fine alla conquista della Libia furono i socialisti perché, a loro giudizio, non si doveva appoggiare un'impresa dettata solo dalla volontà di potenza e dal desiderio di prestigio. Una guerra che, secondo loro, non avrebbe portato vantaggi alle classi popolari, ma solo arricchito gli industriali nella loro qualità di fornitori delle merci indispensabili all'esercito. Per recuperare credibilità agli occhi dei socialisti, presentò alla Camera la nuova legge elettorale che aveva introdotto il suffragio universale maschile. All'interno del Partito socialista, tuttavia, nel 1912, riprese il sopravvento la componente più radicale del partito. Nel luglio dello stesso anno, la direzione dell'avanti venne affidata a Benito Mussolini che aveva organizzato diverse dimostrazioni contro la guerra e aveva bloccato la partenza dei treni carichi di soldati. Giolitti si trovò allora in una situazione pericolosa, in quanto le prime elezioni, con il nuovo sistema, avrebbero portato a una netta affermazione socialista proprio nel momento in cui non era aperta al dialogo costruttivo. L'unica via d'uscita fu quella di trovare un'intesa con le organizzazioni

²¹ AAVV, "Età delle rivoluzioni", Milano, Mondadori Education, Le Monnier Scuola, pp. 168

cattoliche, in grado di indirizzare il voto delle masse. Si giunse così a una intesa di massima tra Giolitti e il presidente dell'unione elettorale cattolica, il conte Vincenzo Ottorino Gentiloni; i cattolici erano così pronti a dare un voto ai candidati giolittiani che si fossero impegnati a opporsi in Parlamento, all'introduzione del divorzio e di leggi limitatrici della libertà degli obblighi religiosi, a difendere la scuola privata e l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Il Patto Gentiloni che offuscò il carattere laico dello Stato italiano, contribuì a far eleggere più duecento deputati liberali e arginò lo spostamento a sinistra che pure ci fu, a partire soprattutto dal Partito socialista, e dimostrò la forza elettorale dei cattolici, i quali elessero una ventina di loro deputati. L'importanza storica delle elezioni del 1913 è veramente notevole. Esse infatti non solo furono le prime a suffragio universale maschile ma anche vide la fine dell'astensionismo cattolico. Si ebbe infatti, l'abbandono del principio del "*Non Expedit*" che riteneva la partecipazione alla vita politica non opportuna: né eletti né elettori. Con l'enciclica di Leone XIII, "*Rerum Novarum*" del 1891, il Papa aveva incoraggiato da tempo la creazione di associazioni e sindacati cattolici per combattere il "Socialismo" tra le masse dei lavoratori. Fu proprio questo sistema associativo ancor più del Patto Gentiloni a spianare la strada alla fondazione, nel 1919, del Partito Popolare Italiano, con la nascita del quale l'inserimento dei cattolici nel nuovo Stato nazionale avrebbe trovato il suo pieno compimento. La nuova maggioranza giolittiana risultò difficilmente manovrabile e lo statista piemontese stretto ormai fra oppositori molto decisi e alleati poco docili, nel marzo del 1914 preferì cedere il posto ad Antonio Salandra, un liberale moderato, che egli credeva di poter mettere da parte al momento opportuno senza troppe difficoltà. Sostanzialmente anti giolittiana era buona parte della cultura italiana, la quale rimproverava a Giolitti la mancanza di grandi ideali, l'uso permanente del compromesso parlamentare, l'incapacità di suscitare le energie civili e morali del Paese, ma il sintomo più chiarito della fine del sistema fu l'irruzione sulla scena del nazionalismo, una corrente politico-culturale in cui confluivano tendenze storiografiche varie: dall'irredentismo fino al colonialismo e al mito dell'uomo forte, capace di riportare l'Italia alla passata grandezza.

3.4 L'ombra della guerra

Sotto la superficie d'orata della "belle époque", nell'Europa di inizio '900 correvano tensioni profonde. Se sul piano interno, ai diversi Paesi, assistiamo a una crisi dei sistemi liberali di fronte all'irrompere delle masse sulla scena politica, le divisioni più grandi si aprivano sotto il piano internazionale. L'equilibrio faticosamente costruito dal Congresso di Vienna nel 1815 era ormai logorato dalla competizione fra le grandi potenze, che vennero strutturandosi in blocchi di alleanze contrapposte quando alla Triplice Alleanza, composta da Germania, Austria-Ungheria e Italia (1882), venne opponendosi la Triplice Intesa, formata da Francia, Gran Bretagna e Russia (1907). La guerra anglo-boera, quella russo-giapponese e le due crisi marocchine, oltre a mettere in luce i contrasti fra le potenze sottolinearono il terreno sul quale l'equilibrio internazionale andò poi in frantumi. Fu la penisola balcanica, dove le rivendicazioni nazionali da parte dei popoli soggetti e le ambizioni egemoniche da parte di potenze regionali, come la Serbia, insieme agli interessi strategici delle potenze, si unirono a formare una miscela esplosiva. Anche le due guerre balcaniche del 1912/1913, insieme all'aggressione da parte dell'Italia con la guerra di Libia, diedero un duro colpo all'impero Ottomano che perse i suoi territori nella regione; lo scatenarsi di tensioni e interessi in un'area non controllata da un impero, aprì la strada del primo conflitto europeo. Infatti, alla fine del primo decennio del XX secolo, la situazione europea era esplosiva. Ogni grande impero o regno d'Europa aveva ragioni di grande ostilità nei confronti di un'altra potenza: l'impero ottomano si sentiva minacciato dalla Russia che voleva ottenere uno sbocco sul Mediterraneo, i Russi sapevano che Austria e Germania non avrebbero permesso loro di espandersi nei Balcani; l'impero austriaco doveva rispondere alle richieste indipendentiste dei vari Paesi che ne facevano parte; la Germania era una potenza industriale superiore alla Gran Bretagna e il Kaiser Guglielmo II voleva imporre la potenza tedesca anche sul mare e ingrandire l'impero coloniale tedesco; la Francia voleva vendicarsi della Germania per la sconfitta subita nel 1870 e intendeva riappropriarsi dei territori renani che Bismarck gli aveva sottratto, mentre la Gran Bretagna si sentiva minacciata dalla Germania e inoltre mirava anche ad accrescere la sua potenza in Medio Oriente a scapito dell'impero ottomano; l'Italia voleva portare a termine la realizzazione dell'unità nazionale conquistando alcune

regioni ancora in mano all’Austria: il Trentino e la Venezia Giulia. Il Giappone infine mirava a espandersi in Cina, in cerca delle risorse di cui il Paese era privo. Gli ultimi anni del mandato di Giolitti furono infatti caratterizzati da una crisi dell’equilibrio politico-sociale e dall’emergere del movimento nazionalista. I nazionalisti affermavano di voler prolungare il Risorgimento, ma ne mutarono in realtà il carattere ideologico in direzione imperialistica ed espansionistica. L’amor di patria divenne per loro orgoglio nazionale, al sentimento di indipendenza subentrò quello della potenza, alla libertà la volontà di affermazione di dominio. Si diffuse così il mito della “grande Italia”: un Paese risoluto, democraticamente compatto, orgoglioso del suo passato e della sua civiltà, militarmente preparato e pronto alla guerra di conquista. Per guadagnare il favore dei nazionalismi, Giolitti si impegnò, come abbiamo visto, nella conquista della Libia. Un contributo a questa ideologia della potenza e del prestigio lo diedero anche gli intellettuali che si mobilitarono in massa a favore della guerra, identificandosi senza riserve con le motivazioni delle diverse parti in conflitto. Ampia e rumorosa fu, soprattutto in Italia, la voce degli intellettuali che, in nome di ideologie irrazionalistiche e vitalistiche, descrissero la guerra come trionfo della modernità, come forza di rigenerazione spirituale e morale. Anche gli intellettuali europei interpretarono la guerra come momenti di creatività, libertà, di autenticità, rispetto alla mediocre vita borghese o, come grande momento di concordia collettiva, capace di superare l’egoismo e l’individualismo dando un nuovo senso alle cose e alla vita stessa. La “Grande Guerra” non fu una guerra dinastica come le molte che l’avevano preceduta, ma una guerra di popolo che coinvolse non solo re, principi ed eserciti mercenari ma intere popolazioni. Una guerra in cui l’opinione pubblica giocò un ruolo importante se non decisivo e anche per questo si trattò della prima guerra moderna. “Giolitti cercò in tutti i modi di evitare l’intervento dell’Italia nella prima guerra mondiale e capì il pericolo del Fascismo sin dall’inizio della sua affermazione, nel 1922²²”.

i

²² Mola A., “*Giolitti, il senso dello Stato*”, Rusconi Libri, Milano, 2019

CAPITOLO QUARTO

Lo scoppio della Grande Guerra e la nascita del Fascismo

4.1 La Grande Guerra

La Prima guerra mondiale venne chiamata “Grande Guerra” perché negli anni tra il 1914 e il 1918 scesero in campo Paesi europei, asiatici, africani e americani, provocando la scomparsa di imperi secolari come quello asburgico o quello ottomano. Si trattò, inoltre, di una guerra dove la tecnologia e le strategie militari volte all’annientamento del nemico e non alla sua semplice sconfitta, ebbero un ruolo fondamentale, sconosciuto ai conflitti dei secoli precedenti. Cambiarono per sempre anche le tattiche di combattimento. La Prima guerra mondiale, a differenza dei conflitti precedenti, divenne una guerra di posizione. Nell’impossibilità di realizzare piani d’attacco che prevedevano l’immediato sfondamento delle linee avversarie, gli eserciti costruirono imponenti opere di difesa, fra queste la più diffusa fu la trincea. La guerra di posizione portò gli uomini a vivere in condizioni disumane con cibo scarso, mancanza d’acqua e assenza di igiene, convivendo con il terrore di essere bombardati. Questa situazione provocò un aumento dei tentativi di diserzione tra i soldati. Ebbe un

forte impatto nella vita quotidiana di tutti: la mobilitazione aveva determinato l'arruolamento di giovani in tutte le comunità, tanto che le donne iniziarono a svolgere lavori maschili per sostituire i richiamati. I governi avevano introdotto varie misure per razionare le risorse alimentari. Tutta la produzione economica era indirizzata allo sforzo bellico. Per questo motivo nelle varie nazioni in guerra si formarono dibattiti sull'utilità dell'intervento nella guerra. I problemi in Italia, allo scoppio del conflitto, furono quello di intervenire o non intervenire nella guerra e di capire al fianco di chi. Inizialmente l'Italia era contraria all'intervento e si dichiarò neutrale. Questa opinione era condivisa da quella parte di popolazione italiana influenzata da cattolici e socialisti, a cui si unirono i liberali giolittiani. Nel Paese si agitavano anche minoranze interventiste che godevano del sostegno delle alte gerarchie militari e dell'appoggio di gran parte del Governo. Tra gli interventisti vi erano i conservatori Salandra e Sonnino, che erano rispettivamente capo del governo e ministro esteri. Essi erano favorevoli a un intervento al fianco dell'Intesa ed erano attratti dalle prospettive di espansione politica ed economica. Salandra e Sonnino sostenevano le loro posizioni dalle pagine del più importante quotidiano nazionale, "Il corriere della sera", diretto dal liberale Luigi Albertini. I nazionalisti sostennero di intervenire al fianco della Triplice Alleanza, ma in seguito si convertirono all'alleanza con Francia e Inghilterra. Il Governo era convinto che una guerra rapida e vittoriosa avrebbe consentito di instaurare un maggior ordine nel Paese e la guerra sembrò una soluzione adatta per molti: per le destre, preoccupate dai recenti avvenimenti in Emilia Romagna e nelle Marche con le famose "settimane rosse", per ridare al Paese ordine e sicurezza grazie alla disciplina militare; per i nazionalisti irredentisti, come continuazione degli ideali risorgimentali; per gli anarcosindacalisti rivoluzionari, come premessa alla risoluzione; per la piccola borghesia, desiderosa di trovare un nuovo ruolo come soggetto politico; ma anche per numerosi intellettuali e studenti che vedevano nella guerra una risposta ad una maggioranza neutralista e vigliacca. Se la maggioranza neutralista non ebbe il sopravvento sull'opinione pubblica fu perché il movimento interventista fu abile nella gestione dei mezzi di comunicazione e nel fomentare le piazze, diffondendo slogan capaci di convincere all'adesione al conflitto. Giolitti fino all'ultimo cercò di opporsi all'entrata in guerra dell'Italia. Aveva dalla sua parte la maggioranza parlamentare e la maggior parte dell'opinione pubblica, ma alla fine il

volere della Corte, del Governo e delle manifestazioni di piazza, ebbero il sopravvento. L'onorevole Salandra ottenne dal re i pieni poteri per gestire la politica di intervento e nel 1915 mandò il ministro degli esteri Sonnino a stipulare segretamente il Patto di Londra. Con esso l'Italia si impegnava ad entrare in guerra nel giro di un mese e ciò le garantì, in caso di vittoria, il Trentino e il Tirolo meridionale, Trieste, l'Istria, la Dalmazia esclusa la città di Fiume e la base di Valona in Albania. Tale decisione aveva scatenato la maggioranza parlamentare e l'opinione pubblica. Per aggirare il problema, si creò artificialmente un clima di pressione che giustificasse l'intervento. Il Governo incoraggiò tumultuose manifestazioni di piazza e, di fronte ai disordini nelle principali città italiane, Salandra colse il momento per dimettersi, ma il re, convinto che non potesse tornare indietro, gli riconfermò i pieni poteri per gestire la politica di guerra. Il 3 maggio 1915 l'Italia si era staccata dalla Triplice Alleanza e il Parlamento, sottoposto a ogni tipo di intimidazione e violenza verbale, votò i pieni poteri al Governo per una eventuale guerra. Il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra al fianco di Francia e Inghilterra, dichiarando ufficialmente guerra all'Austria-Ungheria. Con l'intervento italiano si aprì un nuovo fronte di guerra: i combattimenti si concentrano lungo il fiume Isonzo e sul Carso. Il comando su tutto il fronte italiano venne affidato a Luigi Cadorna, figlio del generale che aveva guidato le truppe italiane nel 1870 a Porta Pia. L'esercito regio entrò in azione proprio mentre era in atto la rottura sul fronte russo. Subito l'avanzata fu portata al di là del confine austriaco, ma l'esercito italiano dovette arrestarsi verso Gorizia, a causa della resistenza austriaca. Tra giugno e dicembre 1915 furono combattute le quattro battaglie dell'Isonzo che avevano registrato gravi perdite e risultati molto modesti, malgrado il valore e lo spirito di sacrificio dei soldati Italiani, i quali erano male equipaggiati, scarsamente armati e guidati da comandi che erano rimaste alle regole tattiche e strategiche delle guerre dell'800. Sul fronte orientale le sorti della guerra furono a favore degli imperi centrali, e sia i Tedeschi sia gli Austriaci conseguirono importanti successi, in particolare nelle offensive dei laghi Masuri e in Galizia. Il 1916 fu l'anno delle grandi offensive. La Germania, l'Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia proposero di iniziare trattative di pace per evitare un ulteriore spargimento di sangue. Il Parlamento italiano discusse la situazione; Turati era favorevole, ma Sonnino, ministro degli Esteri, fu inflessibile e per lui non c'era alcuna possibilità di trattativa. Il Governo italiano si allineò così alle posizioni intransigenti

di quello Inglese, che il 19 dicembre 1916 diede risposta negativa alla Germania e all'Austria. David Lloyd George, Primo Ministro britannico, disse che *“la guerra in corso era una guerra per la civiltà che non si poteva chiudere con un compromesso”*²³. Dopo che la Germania aveva affondato il transatlantico “Lusitania” lungo le coste a sud dell'Irlanda, gli Stati Uniti d'America scendono in campo dichiarando guerra ai tedeschi e il conflitto diventò mondiale. Le forze dell'Intesa trovarono al loro fianco gli Stati Uniti d'America, che puntavano essenzialmente a tutelare i capitali prestati ai Paesi dell'Intesa e a salvaguardare le proprie esportazioni in Europa. Inoltre, il governo americano tendeva a sostenere, sul piano politico, le nazioni a orientamento liberal-democratico come Francia e Inghilterra. Su tutti i fronti della guerra si manifestarono diserzioni da parte dei soldati, la demoralizzazione e i fattori di crisi che minavano la compattezza degli eserciti erano diffusi anche fra la popolazione civile. In Italia, il momento più alto di tensione sociale si manifestò a Torino. Qui la classe operaia era sottoposta ai durissimi ritmi della produzione di materiale bellico e viveva di stenti. I lavoratori torinesi scesero in piazza tra il 22 e il 26 agosto del 1917, dando vita a una vasta azione di lotta e di guerriglia, che fu repressa col sangue dall'esercito regio. Gli Austriaci e i Tedeschi, approfittando della situazione, sferrarono un nuovo massiccio attacco sul fronte italiano che venne sfondato a Caporetto, portando l'esercito regio ad arretrare fino al Piave. La disfatta di Caporetto lasciò agli eserciti della Triplice quasi 10 mila chilometri quadrati di territorio italiano, più di 300 mila tra morti, feriti e prigionieri e un elevato numero di armi e munizioni in mano al nemico. La polemica su Caporetto durò a lungo sia sul piano politico che storiografico, perché gli storici hanno dimostrato che la sconfitta fu determinata dagli errori dei comandanti militari che si fecero cogliere impreparati dall'offensiva austriaca. A quel tempo, tuttavia, la colpa fu attribuita ai soldati, che furono accusati di vigliaccheria e che si erano rifiutati di combattere. Si formò un nuovo governo di solidarietà nazionale, comprendente anche le opposizioni, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando e, sotto la nuova guida del generale Armando Diaz, l'esercito fu riorganizzato. Il Generale, per ottenere nuovamente la fiducia delle truppe e ricaricarne il morale, promise che avrebbe distribuito appezzamenti di terra ai soldati alla fine del conflitto. La disfatta di

²³ Veneruso D., *“La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il Ministero Boselli”*, SEI Società Editrice Internazionale, Torino, 1996, pp. 68

Caporetto fu un importante successo per gli imperi centrali, cui si aggiunsero i vantaggi derivati dagli accordi di pace conclusi con la Russia (Trattato di Brest-Litovsk del 1918). Guidati dal generale Diaz, l'esercito regio respinse gli Austriaci e creò i presupposti per la fine delle ostilità. Sembrò che la guerra, nonostante le numerose perdite e i disagi, avesse portato a compimento il processo unitario e contribuito allo sviluppo della coscienza nazionale. Nella primavera del 1918, la Germania tentò tre importanti offensive, la battaglia del Kaiser, la battaglia della Marna e la battaglia di Amiens, che vennero soprannominate le giornate nere dell'esercito tedesco. L'impero austro-ungarico tentò un disperato attacco nei confronti del regno d'Italia ma le truppe comandate dal generale Diaz sventarono l'offensiva e, nel giro di pochi giorni, determinò lo sfondamento del fronte austriaco a Vittorio Veneto, obbligando l'Austria-Ungheria a firmare l'armistizio di Villa Giusti, presso Padova. La Germania, sebbene provata, non fu sconfitta sul campo o invasa, ma crollò al suo interno. Il 30 ottobre 1918 alcuni reparti della Marina del Porto di Kiel si ammutinarono. Il Kaiser Guglielmo II fuggì e pochi giorni dopo in Germania venne proclamata la repubblica. I socialdemocratici formarono un nuovo governo e firmarono l'armistizio l'11 novembre. Il 16 novembre anche l'Austria divenne una repubblica dopo che l'imperatore Carlo I aveva abdicato. La Grande Guerra era finita.

4.2 L'eredità del primo conflitto mondiale

La Prima guerra mondiale cancellò ben quattro imperi: l'impero russo che divenne una repubblica socialista, l'impero tedesco che divenne una repubblica socialdemocratica, l'impero asburgico che si dissolse in molteplici Stati nazionali e l'impero ottomano che però rimase un sultanato fino al 1922, nonostante avesse perso tutti i territori al di fuori della penisola anatolica. La Francia si impossessò della Siria e del Libano, mentre l'Inghilterra ebbe la Palestina e l'Iraq. Nacquero due nuovi Stati di grandi dimensioni, la Polonia e la Jugoslavia. Nel gennaio del 1919 le potenze vincitrici della Grande Guerra si riunirono a Versailles per decidere il nuovo assetto dell'Europa. Parteciparono 32 Paesi vincitori, ma furono quattro gli Stati che avevano un vero peso decisionale: la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Italia. Ciascuno di questi Paesi aveva obiettivi precisi: l'Italia puntava ad ottenere gli ampliamenti territoriali previsti

dal Patto di Londra; gli Stati Uniti volevano affermare alcuni principi di politica internazionale; la Francia chiedeva i territori tedeschi e il pagamento dei danni di guerra dalla Germania e voleva assicurarsi che non sarebbe tornata a minacciarla; l'Inghilterra voleva rafforzare i propri domini coloniali, appropriandosi delle colonie tedesche. La pace siglata decretò la fine della guerra ma non riuscì a dare risposte alla maggior parte dei problemi che ne avevano provocato lo scoppio. Una funzione di guida, capace di porre un punto di vista, spettò agli Stati Uniti che apparvero i soli capaci di sostituirsi alla vecchia Europa come perno dell'equilibrio mondiale. Il presidente americano Wilson volle assumere questo ruolo quando, nel gennaio del 1918 indicò i Quattordici punti su cui fondare la politica internazionale del dopoguerra: il diritto dell'autodeterminazione dei popoli; la libertà di commercio e l'abolizione delle barriere doganali; la riduzione degli armamenti; la creazione di una organizzazione sovranazionale, la Società delle Nazioni, che aveva il compito di regolare le controversie internazionali e mantenere la pace. L'Italia non ottenne il controllo della Dalmazia e di Fiume come concordato dal Patto di Londra, poiché tale patto, secondo gli Americani, assegnava territori all'insaputa delle popolazioni interessate, infatti, contraddiceva il principio di trasparenza e di autodeterminazione, pertanto era da annullare. L'annullamento del Patto di Londra provocò un'ondata di indignazione in Italia, al punto che Vittorio Emanuele Orlando, capo del governo, lasciò Versailles in polemica con gli alleati e si dimise da Primo Ministro nel giugno del 1919. Si iniziò così a parlare di "*vittoria mutilata*". Il Primo Ministro Orlando venne duramente criticato in patria e, appena tornato a Roma, lasciò la carica a Francesco Saverio Nitti, che nel settembre del 1919 firmò la pace che assegnò definitivamente all'Italia il Triveneto. Vista l'incapacità politica di risolvere il problema, Gabriele D'Annunzio, eroe di guerra, divenne protagonista di una discutibile iniziativa privata: a capo di un gruppo di legionari tra cui militari dissidenti, futuristi, sindacalisti rivoluzionari, nel settembre del 1919 occupò la città di Fiume, venendo accolto da una folla festante e senza che nessuno lo fermasse. Il nuovo governo Giolitti costrinse con la forza D'Annunzio e i suoi seguaci ad abbandonare Fiume dove, nel frattempo, si era costituita una repubblica autonoma. La città sarebbe stata annessa all'Italia con il Trattato Italo-Jugoslavo di Roma nel 1924. Le prime elezioni del dopoguerra si tennero il 16 novembre del 1919 con il nuovo sistema

proporzionale: esso assicurava a ogni partito un numero di deputati in proporzione al numero di voti ottenuti. I risultati furono un chiaro segno dei cambiamenti avvenuti rispetto all'anteguerra, quando non esistevano ancora grandi partiti, escluso il partito socialista. Il sistema proporzionale rese evidente l'importanza dei partiti di massa: su 508 seggi complessivi, 156 furono conquistati dal Partito socialista e 100 dal nuovo Partito Popolare (PPI), d'ispirazione cattolica. Questo nuovo partito, fondato da Don Luigi Sturzo, rappresentava una novità e si contrapponeva sia al socialismo sia al liberalismo. Il nuovo partito si fondava sulla concordia fra le classi sociali, promuoveva l'autonomia di comuni e province, voleva estendere il voto alle donne e promuoveva una collaborazione fra datore di lavoro e lavoratore. Il PPI raccolse molti consensi tra le popolazioni delle campagne e fra i ceti medi urbani. Potè contare, per propagandare le sue idee, sull'organizzazione dell'Azione Cattolica. L'altro grande partito di massa era il Partito socialista (PSI) che però stava vivendo un momento travagliato al suo interno: i gravi contrasti tra i massimalisti guidati da Serrati che puntavano a imitare la Rivoluzione Russa del 1917, e i socialisti riformisti guidati da Turati e Treves, che invece rifiutavano il metodo rivoluzionario. La grave crisi economica postbellica, che investì l'Italia dal 1919 al 1922, portò un aumento dell'inflazione e il crollo del potere d'acquisto dei salari. I reduci di guerra erano senza lavoro e il Governo fu costretto a razionare le risorse primarie affinché i poveri non morissero di fame. In numerose città italiane si diffusero tumulti di piazza, rapine e aggressioni contro la disoccupazione, i bassi salari e la fame. A causa della grave crisi economica, i sindacati si affermarono come forza dirompente. I principali sindacati furono la CGDL, d'ispirazione socialista, e la CIL, d'ispirazione cattolica. Nel settembre del 1920 l'Italia sfiorò la rivoluzione dopo che gli operai dell'Alfa Romeo di Milano entrarono in sciopero occupando la fabbrica e iniziando a produrre per conto loro per poi rivendere sul mercato. Questo fu il primo passo verso la collettivizzazione delle fabbriche e l'instaurazione di un regime socialista di tipo sovietico. La rivoluzione tuttavia non avvenne per due ragioni: Giolitti non oppose l'esercito agli operai ma invitò entrambe le parti a trattare, il partito socialista e la CGL si opposero a soluzioni rivoluzionarie e accettarono di trattare con i proprietari, dai quali ottennero aumenti salariali. Anche i braccianti agricoli promossero imponenti lotte sindacali per ottenere un maggior salario. Gli anni '19/'20 sono passati alla storia con l'appellativo

di “*biennio rosso*” a causa del potere raggiunto dal partito e dal sindacato socialista. Gli anni del dopo guerra rappresentano, nella storia moderna del nostro Paese, un momento di forte tensione rivoluzionaria. L’occupazione delle fabbriche è stata considerata uno degli avvenimenti centrali di quegli anni, sia nella tradizione operaia sia nella storiografia. Per molti operai l’insuccesso delle occupazioni e delle fabbriche significò il fallimento di una lunga stagione di lotte e sacrifici. Gli “ordinovisti” di Gramsci, che avevano guidato l’occupazione cercando inutilmente di collegarsi con le altre forze sindacali del Paese, accusarono duramente i “massimalisti” di volere la rivoluzione soltanto a parole che portò alla scissione del Partito socialista. Il 21 gennaio 1921, Gramsci e Amadeo Bordiga diedero vita al Partito Comunista d’Italia, aderendo alla Terza Internazionale. Ma per le forze della sinistra era ormai troppo tardi, sia per fare la rivoluzione sia per contrastare efficacemente la presa del potere da parte del Fascismo.

4.3 Benito Mussolini e i Fasci

In questo clima rovente, la politica dei “massimalisti” favorì l’affermazione dell’estremismo di destra, in particolare il movimento dei “*fasci di combattimento*” fondato da Benito Mussolini a Milano nel 1919. Presentatosi alle elezioni, la lista non ottenne nessun eletto e un totale di 4575 voti ma queste elezioni avevano prodotto un Parlamento diviso in tre parti: liberali, popolari e socialisti, nessuno dei quali aveva una maggioranza sufficiente per governare autonomamente. Il programma presentato si scontrava con il programma del governo liberale e verteva sulla richiesta di annessione di Fiume e della Dalmazia, sulla tassazione dei beni ecclesiastici e sulla confisca dei profitti di guerra per risolvere i problemi finanziari dello Stato italiano. Nonostante l’insuccesso elettorale, nei mesi più caldi del “biennio rosso”, Mussolini aveva saputo dare un’unità politica e un coordinamento di azione ai tanti gruppi di reduci, disoccupati e intellettuali accumulati dallo scopo di fermare la realizzazione di una rivoluzione a livello di quello bolscevico. I fascisti sostenevano il loro programma con motivazioni fortemente nazionaliste ed era importante evidenziare che la loro

azione politica mirava alla grandezza della nazione e non a favore di un gruppo di individui, per queste ragioni essi esaltavano il fervore nazionalista. Benito Mussolini era stato, prima della Grande Guerra, un militante del Partito socialista e si era avvicinato alla corrente massimalista. Grazie alle sue capacità oratorie e giornalistiche, aveva ottenuto il posto di direttore del quotidiano *“L’Avanti”*. Mussolini aveva criticato duramente i liberali e la politica coloniale di Giolitti, tuttavia nel 1914, in occasione del dibattito nazionale sulla scelta di intervenire o meno nel conflitto mondiale, Mussolini fu accusato da alcuni compagni di partito di non sostenere la linea politica socialista, che era apertamente contraria alla guerra. Fu quindi costretto a lasciare la direzione del giornale, fu espulso dal partito ma, neppure un mese dopo, Benito Mussolini iniziò le pubblicazioni del suo giornale, *“Il Popolo d’Italia”*, finanziato da grandi aziende del nord come la Fiat, l’Edison e l’Ansaldo. I suoi articoli erano ispirati a un fervente interventismo e Mussolini giustificò questo cambiamento di posizione con la convinzione che la guerra sarebbe stato l’elemento scatenante della rivoluzione proletaria. Nel 1915 si arruolò nei Bersaglieri, fu ferito gravemente e venne congedato. Nel dopo guerra cavalcò l’onda della *“vittoria mutilata”* e il suo quotidiano divenne *“Quotidiano dei Combattenti e dei Produttori”*. Il Fascismo diventò una vera e propria politica grazie allo squadristo, che si diffuse soprattutto nella pianura padana. Dotato di una forte personalità, *“il progetto di Mussolini fu molto ambizioso, in realtà aspirava a diventare il capo di una nuova destra che si connotasse per la sua modernità e cercò di caratterizzare, in questo senso, la sua immagine: diversamente dagli altri uomini politici guidava motociclette, automobili e pilotava aerei. Di fronte e a lui Giolitti e gli altri rappresentanti del vecchio mondo liberale non appariva al passo coi tempi”*²⁴. A maggio del 1921 le nuove elezioni politiche si conclusero con: i liberali che non riuscirono ad ottenere la maggioranza; i socialisti e i popolari, nonostante il terrorismo fascista, subirono perdite lievi; furono eletti 35 deputati fascisti tra cui lo stesso Mussolini. Egli aveva ormai il sostegno della monarchia, degli agrari, della borghesia industriale e del Vaticano, tanto che a novembre del 1921 i *“Fasci di combattimento”* si trasformarono in *“Partito Nazionale Fascista”*. Questo fornì a Mussolini un solido strumento di azione, rappresentato in Parlamento e ben radicato nel territorio. Il partito

²⁴ Lepre A., Petraccone C., *“Storia d’Italia, dall’unità ad oggi”*, Il Mulino Editore, 2008, Bologna, pp. 164

gli permise, inoltre, di tenere sotto controllo i capi squadristi locali, che venivano chiamati “Ras”, appellativo che veniva utilizzato per chiamare i capi del Fascismo locale, i quali esercitavano, nei loro territori, un dominio personale assoluto e di carattere quasi feudale. Tra i principali esponenti si ricordano Italo Balbo (Ferrara), Dino Grandi (Bologna) e Roberto Farinacci (Cremona). Il Fascismo, nei primi anni, era un’organizzazione poco centralizzata e di carattere provinciale, si fondava, perciò, sul potere locale dei Ras che si erano costruiti attraverso la violenza e il terrore. Dopo che lo squadristo passò dalla dimensione delle spedizioni punitive a quella della vera e propria conquista del potere in intere città e zone, Mussolini dovette faticare per sistemare e mettere sotto controllo le pretese di autonomia politica dei Ras. Ci riuscì sia perché questi ultimi erano interessati al loro potere locale, sia perché non c’era alternativa alla leadership di Mussolini. Dopo l’instaurazione della dittatura a partire dal 1925, il Duce trasformò progressivamente i Ras in “*gerarchi*”, ovvero dirigenti del Partito fascista a livello centrale o locale. Mentre Mussolini consolidava la posizione del Fascismo all’interno del sistema politico, il Partito socialista si divideva a causa di ulteriori scissioni e in questo clima di scontro sociale i due errori fondamentali compiuti da Giolitti furono quelli di non imporre una maggiore severità nella repressione delle violente azioni fasciste e, contemporaneamente, di gettare le basi per una futura alleanza elettorale tra liberali e fascisti. Lo statista pensava che questa alleanza avrebbe restituito vigore ai liberali, permettendo loro di riguadagnare la maggioranza parlamentare. Questa alleanza, infatti, permise a Mussolini di entrare in Parlamento con 35 deputati. Il risultato delle elezioni anticipate fu una sconfitta per il Presidente del Consiglio, il quale fu costretto a dimettersi. La caduta di Giolitti non servì a riunificare il Paese e il fascismo intensificò l’azione delle squadre, tanto che alcuni storici affermano che le vittime degli scontri sarebbero state circa 500 e migliaia di feriti. Dopo la breve e inefficace esperienza del governo Bonomi, nel febbraio del 1922 fu la volta del liberale Facta convinto, come Giolitti, che la situazione potesse essere ancora risolta con l’inserimento dei fascisti nel gioco democratico. Nel luglio del 1922 il Governo Facta era già dimissionario a causa della disastrosa gestione dell’ordine pubblico e così il re scelse di ridare l’incarico a Giolitti, ma il Partito popolare pose il veto sulla nomina del liberale perché responsabile dell’elezioni dei fascisti in Parlamento. A Vittorio Emanuele III non restò che ridare l’incarico a Facta

per cercare di salvare lo Stato liberale. Mussolini, nella tarda estate del 1922, giudicò maturi i tempi per un'azione di forza. Mentre da una parte trattava con gli esponenti liberali la formazione di un nuovo governo che comprendesse i ministri fascisti, dall'altra parte preparava la "*Marcia su Roma*" che avvenne il 27 ottobre dello stesso anno. Facta presentò al re il decreto di Stato d'assedio per la città di Roma: molto probabilmente se il re lo avesse firmato, la "*Marcia su Roma*" sarebbe terminata. Il re si rifiutò di firmare, probabilmente consigliato da militari e nazionalisti che vedevano con favore l'ascesa dei fascisti, in funzione anticomunista e antisocialista. A Mussolini fu proposto un governo insieme ad Antonio Salandra, ma davanti al netto rifiuto del capo dei fascisti, il 29 ottobre il re chiamò Mussolini a Roma per dargli l'incarico di Presidente del Consiglio. Secondo Guido Melis, "la marcia non produsse una lesione della continuità costituzionale, anzi la crisi di governo che ne seguì, di origine evidentemente extraparlamentare, fu ricondotto nella piena legalità statutaria, attraverso l'incarico conferito dal re a Mussolini per la formazione di un nuovo esecutivo, e fu conclusa da un voto parlamentare che attribuì la fiducia ad un governo nazionale di coalizione, frutto del compromesso delle classe dirigenti liberali²⁵". Il primo governo Mussolini fu un esecutivo di coalizione, che comprendeva cinque esponenti fascisti e altri ministri liberali, popolari, indipendenti filofascisti e nazionalisti. Il 16 novembre, Mussolini presentò il suo Governo al Parlamento con il celebre discorso del "*bivacco*" e affermò: "Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangere il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo prima tempo, voluto²⁶". Mussolini seguì una linea politica istituzionalmente ambigua, attuando una serie di riforme che miravano a sostituire o affiancare le istituzioni statali con organismi riconducibili al Partito fascista. Fondò il 12 gennaio 1923 la milizia volontaria della sicurezza nazionale, un corpo paramilitare che garantiva a Mussolini la presenza di una forza armata parastatale. Intanto era stato fondato il Gran Consiglio del Fascismo, un organo di consultazione presieduto da Mussolini e dai fedelissimi. Altri provvedimenti mirarono a ottenere il consenso degli imprenditori e dei ceti produttivi. A dirigere il ministero delle finanze venne chiamato Alberto De Stefani,

²⁵ Tedoldi L., "*La storia dello Stato italiano dall'unità al XXI secolo*", Editori Laterza, Bari, 2018, pp. 120

²⁶ Mussolini B., "*Scritti e discorsi dal 1929 al 1931*", Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1934

uomo di scuola liberale che attuò una serie di interventi volti a favorire l'iniziativa privata che, anche grazie alla bassissima conflittualità sindacale, le attività industriali e i profitti conobbero tra il 1923 e il 1925 una forte crescita. Sempre nel 1923, per accreditarsi presso il mondo cattolico il nuovo Papa Pio XI, eletto nel 1922, Mussolini rinunciò ai toni anticlericali del Fascismo originale e varò nel 1923 una riforma scolastica: la riforma Gentile che conteneva provvedimenti cari ai cattolici, come l'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole elementari. Il clima, nel mondo cattolico, si faceva sempre meno ostile al Fascismo. Sottoposto a un duro attacco da parte della Santa Sede, Don Sturzo dovette dimettersi dalla carica del Partito e nel 1924 lasciò il Paese. Il suicidio della classe dirigente liberale si completò con una nuova legge elettorale maggioritaria, la Legge Acerbo. Mussolini volle questa legge per consolidare la maggioranza e togliere spazio alle opposizioni. Fu pensata in modo che la lista predisposta dai fascisti, il cosiddetto "*Listone*", conquistasse la maggioranza assoluta. Con questa legge si andò alle elezioni nell'aprile del 1924 e costituirono un passaggio fondamentale per la dittatura fascista. Il nuovo sistema elettorale fu caratterizzato da una lunga serie di violenze e i risultati delle elezioni furono un trionfo per le liste del blocco governativo che comprendeva fascisti, nazionalisti, combattenti, liberali, ottenendo più di quattro milioni di voti e 374 di cui 275 fascisti. Il 30 maggio del 1924, Giacomo Matteotti, deputato socialista, pronunciò alla Camera un discorso dove denunciava le violenze e i brogli attuati dai fascisti chiedendo l'annullamento delle elezioni. Venti giorni dopo venne rapito e ucciso da sicari fascisti. Prima ancora che fosse ritrovato il corpo di Matteotti, l'opposizione si rivolse al re chiedendogli di intervenire, ma Vittorio Emanuele III non prese iniziative. Tutti i partiti chiesero allora l'abolizione delle squadre fasciste e le dimissioni Mussolini. In assenza di risposte, nel 1924, i deputati dell'opposizione abbandonarono l'aula e diedero vita alla secessione parlamentare, nota come "*Aventino*". L'abbandono del Parlamento fu una mossa che legittimò Mussolini e, il 3 gennaio del 1925, il Duce parlò alla Camera assumendosi le responsabilità politiche di quanto accaduto e sfidò le opposizioni a incriminarlo. Le conseguenze all'omicidio Matteotti si ridussero a un rimpasto di governo dal quale furono allontanati quanti erano stati coinvolti nel delitto. In Italia si scatenò un'ondata di violenza che colpì gli antifascisti sul territorio nazionale e all'estero. Le squadre fasciste picchiarono selvaggiamente

Giovanni Amendola, deputato socialista, che morì a causa delle percosse ricevute; i socialisti Turati e Salvemini furono costretti ad andare in esilio dove raggiunse Nitti e Don Sturzo. A Parigi morì anche Pietro Gobetti per le ferite subite. Mussolini nominò come segretario del PNF Roberto Farinacci, “*Re dei manganelli e dell’olio di ricino*”²⁷, con il compito di ristabilire l’ordine e la disciplina. Neutralizzati tutti gli oppositori, il Duce inizia la costruzione del regime e abolisce la carica di Presidente del Consiglio, assumendo quella di Capo del Governo con poteri quasi illimitati. Questi poteri li utilizzò per stravolgere lo Statuto Albertino e porre le basi per uno Stato totalitario.

4.4 Lo Stato fascista

Con le nuove attribuzioni di Capo di Governo e Primo Ministro, Mussolini avrebbe dovuto rispondere delle sue azioni soltanto al re. Il Parlamento non ebbe più il potere di fare le leggi ma soltanto di esprimere dei pareri. Il potere legislativo venne esercitato dal Governo, ovvero da Mussolini stesso tramite i “decreti legge”. Per aumentare il potere dello Stato, tutte le cariche elettive furono abolite e a capo dei Comuni, i sindaci furono sostituiti dai podestà, che erano i nominati dal Governo. Nel 1926 vennero sciolti tutti i partiti d’opposizione, i loro parlamentari persero la carica e vennero chiusi tutti i giornali antifascisti. Tutti i sospettati di antifascismo vennero allontanati dall’amministrazione dello Stato. La “*fascistizzazione*” fu completata dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, affiancato da una polizia politica segreta detta “*OVRA*” (opera di vigilanza per la repressione antifascista), che aveva il compito di ricercare e arrestare gli antifascisti, mentre il compito di condannarli spettava al Tribunale speciale. Venne reintrodotta la pena di morte e istituito il cosiddetto “*confino di polizia*”. La trasformazione dello Stato liberale in Stato totalitario fu completata con una nuova legge elettorale (1928), questa legge affidò al Gran Consiglio Del Fascismo, l’organismo più importante del Partito, il compito di preparare una lista unica di candidati. I cittadini non potevano più scegliere i loro rappresentanti, potevano solo approvare o respingere la lista proposta dal Partito

²⁷ AAVV, “*Raccontare la storia. Dal ‘900 ad oggi*” vol.3, Editore De Agostini, Roma, 2012 pp.183

fascista. Le libere elezioni vennero così sostituite dai plebisciti. Le elezioni comunali vennero abolite del tutto perché il podestà era direttamente eletto dal Governo. Gli effetti delle Leggi fascistissime portarono la fine del sistema rappresentativo parlamentare e la fine dello Stato di diritto. Il Fascismo consolidò proprio potere attraverso l'eliminazione dei nemici e degli oppositori, cercando di ottenere il consenso degli Italiani, per questo tentò di controllare ogni aspetto della vita collettiva, dalla scuola al tempo libero, dallo sport alla radio. Ogni mezzo serviva a far sì che tutti gli Italiani, dai più piccoli agli adulti, fossero affascinati dalla propaganda fascista. Tutti dovevano conoscere la dottrina e i valori fascisti. Nel 1937 tutte le organizzazioni giovanili furono inquadrare nelle GIL (gioventù italiana del littorio). Anche la scuola fu un ottimo strumento per la diffusione del pensiero fascista: l'inquadramento e l'indottrinamento coinvolsero tutti i giovani, anche a livello universitario con il GUF (gruppo universitari fascisti). Tutta la scuola fu sottoposta al controllo del Fascismo, dai libri ai programmi scolastici. Nel 1930 per le elementari fu imposto un unico libro di testo, gli insegnanti per lavorare dovevano avere la tessera del Partito fascista e introdusse tra le materie anche l'educazione fisica perché lo sport era, per il Fascismo, altamente formativo, infatti abituava la disciplina e l'obbedienza. Il Fascismo utilizzò massicciamente la radio e il cinema per la propaganda, creando dei punti di contatto anche con l'antica Roma, per questo i fascisti si posero come continuatori del sogno imperiale romano nei gesti e nel linguaggio. Uno degli elementi che contribuì a rafforzare il Fascismo fu sicuramente l'intesa che si stabilì a partire dalla seconda metà degli anni '20, con la Chiesa Cattolica. L'eliminazione del partito cattolico generò un'intesa tra fascisti e gerarchie ecclesiastiche. Mussolini per assicurarsi il sostegno dei cattolici, firmò, l'11 febbraio del 1929, i "Patti Lateranensi", che erano strutturati in 3 parti: il Trattato, che riconosceva la sovranità del Papa sulla Città del Vaticano e proclamava il Cattolicesimo come unica religione di Stato; la Convezione finanziaria che impegnò l'Italia a versare al Vaticano al somma di 750 milioni di lire in contanti e di un miliardo in rendita consolidata al 5% per compensare la perdita del potere temporale da parte del Pontefice; infine, il Concordato che stabilì la libertà di culto e la totale autonomia della Chiesa nella gestione delle sue strutture. Venivano riconosciuti validi agli effetti civili i matrimoni religiosi e l'insegnamento della religione cattolica nella scuola di ogni ordine e grado. Sul piano politico il Concordato

rafforzò la dittatura come dimostrarono le elezioni del marzo successivo, quando la lista unica dei candidati, nominati dal Gran Consiglio Del Fascismo, ottenne otto milioni e mezzo di voti contro 136 mila contrari. Per *“l’Uomo della Provvidenza”*, come il Papa aveva chiamato Mussolini, fu un trionfo e un segnale di quanto il Fascismo, a dieci anni dalla sua comparsa, fosse penetrato nei meandri della società italiana. Il 3 aprile del 1926 fu varata anche la Legge Rocco, con la quale si disciplinava l’aspetto giuridico nei rapporti di lavoro, in particolare, sull’organizzazione sindacale. Venivano infatti riconosciute solo due corporazioni sindacali, una degli imprenditori e una dei lavoratori, con a capo dirigenti del Partito. Venne abolito lo sciopero, vennero vietate le manifestazioni sindacali e venne istituita la magistratura del lavoro. Nel 1927 venne pubblicata la Carta del Lavoro che stabiliva i rapporti tra lavoratori e imprese. A partire dal 1923 varò una imponente legislazione sociale e pose l’Italia all’avanguardia in tutta l’Europa. Gli interventi più significativi in questo senso furono volti a tutelare il lavoro femminile, minorile e tutelare i diritti dei più deboli attraverso associazioni quali: l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia (1925) e l’Opera Nazionale Orfani di Guerra (1929). Con la battaglia del grano, nel 1925, Mussolini avviò un nuovo sistema economico detto “Autarchia” per rendere l’Italia indipendente dalle merci straniere, perciò tutto quello che gli Italiani consumavano doveva essere prodotto in Italia. Fu incoraggiata con sovvenzioni e con premi l’estensione della coltivazione del frumento. La battaglia del grano, pur rivelandosi un successo politico, ebbe effetti negativi sull’agricoltura nel suo insieme. Allo scopo di guadagnare nuove terre alla coltivazione del grano e ridurre la disoccupazione, nel 1928 veniva avviata la bonifica integrale delle paludi del Veneto, del Lazio, del Mezzogiorno e delle isole. Parallelamente venne avviato un imponente programma di opere pubbliche volto a dare un’immagine di potenza alla nazione. Nel 1927 il Governo Mussolini decise la rivalutazione della lira rispetto alle valute straniere, andando a sfavorire i piccoli imprenditori che esportavano all’estero e a favorire gli imprenditori che producevano per i consumi interni. La *“Quota 90”* favorì la crescita del consenso nei confronti del Duce dal ceto medio, che vide premiati il valore del risparmio e aumentato il proprio potere d’acquisto. La crisi del ’29 sconvolse il mondo e danneggiò gravemente l’industria italiana. La creazione dell’IMI e dell’IRI, oltre alla realizzazione delle grandi opere, erano servite a evitare malcontenti, ma occorreva trovare soluzioni più

efficaci. Mussolini investì nell'industria bellica per superare la crisi e creare le condizioni adatte a ottenere una conquista coloniale. Negli anni '30 il Fascismo era ormai saldamente alla guida dell'Italia, infatti, questo decennio è chiamato il periodo del consenso, perché gli Italiani affidarono le loro sorti al Duce riconoscendogli il ruolo di guida del Paese. Ben presto in Paesi come Spagna, Ungheria, Polonia e Portogallo si instaurarono governi autoritari che cercavano di emulare l'Italia mussoliniana. Mussolini, invece, nutriva una grande ammirazione per i governi conservatori britannici e per l'accentramento amministrativo e coloniale francese. Nel 1924, cercando di avvicinarsi alle potenze francesi e inglesi, sottoscrive nel 1924 il Patto di Roma, che prevedeva il riconoscimento della Jugoslavia da parte dell'Italia dopo gli accordi di Versailles e otteneva in cambio la città di Fiume. Dopo aver organizzato lo Stato secondo i precetti fascisti, Mussolini si dedicò maggiormente alla politica estera. Nel frattempo, la Germania cercava di porsi come nazione prontamente armata e dedita alla guerra tanto che, nel 1934, Mussolini dovette minacciare di intervenire militarmente se Hitler avesse messo in atto il proposito di anettere l'Austria dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss da parte dei nazisti austriaci. La Conferenza di Stresa fu l'occasione per far incontrare Italia, Francia e Inghilterra per pronunciarsi contro il riarmo della Germania. I tre Stati formarono il cosiddetto "*Fronte di Stresa*" che stabilì una serie di intese segrete: la cessione all'Italia di alcune zone desertiche sui conti in della Libia e dell'Eritrea, l'ingresso dell'Italia nella società delle ferrovie di Gibuti, il riconoscimento di uno statuto giuridico speciale per gli Italiani risiedenti in Tunisia, la neutralità della Francia e dell'Inghilterra sulla questione etiopica. Il fronte di Stresa puntava a lasciare intatta l'Europa post Grande Guerra, mentre dava il via a una nuova colonizzazione. In campo coloniale, il Fascismo puntò a potenziare le colonie già ottenute durante la prima colonizzazione tra il 1921 e il 1930 in Libia, mentre in Eritrea e Somalia cercò di consolidare la presenza militare ed economica italiana affidando a società private, finanziate dal governo, imprese di colonizzazione: furono costruite strade, infrastrutture, si sviluppò la produzione di cotone e banane impiegando gli autoctoni. Ma fra il 1932 e il 1934 il Duce puntò alla conquista dell'Etiopia, governata dal Negus Hailé Selassié. Questa terra era da sempre sotto le mire italiane, anche dopo la cocente sconfitta di Adua. Mussolini decise di lanciare l'Italia in questa nuova azione coloniale impiegando un gran numero di mezzi

militari ma soprattutto di risorse andando contro la corte e le gerarchie militari. La conquista dell'Etiopia serviva a Mussolini per riconfermare il prestigio internazionale, in particolare nei confronti della Germania nazista, sia di carattere economico per stimolare la produzione nazionale e ridurre la disoccupazione, infine per la politica interna come mezzo per mobilitare il consenso intorno al regime. Mussolini era convinto che la Francia non si sarebbe intromessa e che l'Inghilterra, pur non gradendo un rafforzamento italiano in Africa, difficilmente sarebbe entrata in conflitto con l'Italia. Il 3 ottobre del 1935, le truppe italiane iniziarono l'invasione dell'Etiopia e il 6 maggio del 1936 entrarono nella capitale Addis Abeba facendo fuggire il Negus e Vittorio Emanuele III divenne imperatore di Etiopia. La conquista del Paese africano scatenò la Società delle Nazioni, di cui l'Abissinia faceva parte, con sanzioni economiche gravi ai danni dell'Italia ma abolite dopo la presa della capitale etiope da parte dell'esercito regio. Durante il periodo delle sanzioni, milioni di Italiane e Italiani donarono l'oro alla patria, ovvero consegnarono allo Stato le fedi nuziali e altri preziosi per "pagare" le sanzioni economiche. In realtà le conseguenze della guerra di Etiopia furono gravi. La guerra determinò una nuova collocazione a livello internazionale per l'Italia che si allontanò dalle potenze democratiche occidentali e si avvicinò sempre di più alla Germania di Hitler. In campo economico si verificò un'accelerazione del fenomeno dell'autarchia che comportò il controllo e la limitazione delle importazioni, oltre che la sostituzione di prodotti primari con surrogati di produzione nazionale. Dal 1938 vi furono segnali di crisi tra classi medie e borghesia imprenditoriale a causa della politica autarchica, dell'eccessivo controllo statale, di un'economia sempre più orientata verso il settore bellico e una maggiore vicinanza alla Germania nazista. Più il Fascismo aumentava la sua spinta totalitaria, tanto meno sembrava in condizione di suscitare energie attive nella società civile. In questo clima si colloca l'introduzione delle cosiddette leggi razziali e antisemite. Le ragioni dell'avvicinamento del Fascismo alla Germania nazista furono tre: la prima è che i tedeschi avevano supportato l'Italia opponendosi alle sanzioni commerciali decise dalla Società delle Nazioni dopo la spedizione etiope, la seconda era che la Germania puntava a rivedere gli accordi di Versailles per poter espandere i propri domini mentre la Francia e l'Inghilterra si opponevano e volevano mantenere congelata la situazione diplomatica; la terza ragione era che Mussolini si rese conto che le ambizioni del Fascismo erano più simili a quelle

naziste di Hitler che a quelle anglo-francesi; fascismo e nazismo si trovarono sullo stesso fronte anche durante la guerra civile spagnola dato che avevano deciso di sostenere il fascismo spagnolo del generale Francisco Franco. L'alleanza tra Mussolini e Hitler prese forma in modo estremamente rapido e nel 1936 firmarono un primo trattato di alleanza, utile per la gestione della guerra civile in Spagna. Nacque il primitivo asse Roma-Berlino che, circa un anno dopo, venne esteso anche al Giappone, dando vita al patto "*anticomintern*" con l'obiettivo di combattere il comunismo. Nel 1938 la Germania nazista prese il controllo dell'Austria e Mussolini non si oppose alla mossa dell'alleato Hitler. Il 22 maggio del 1939, il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e quello tedesco, alla presenza del Führer, firmarono il "*Patto d'Acciaio*", un vincolo di alleanza militare che impegnava le due parti a sostenersi a vicenda sia in caso di azioni offensive sia difensive. Questo patto rappresentò la "*decisione fatale*²⁸" del fascismo. Il Duce coltivava il sogno del grande impero e con questo patto trascinò l'Italia in una guerra che il Paese non poteva affrontare (1940-1943) e considerò legittima fino all'ultimo la sua dittatura, provocando una guerra civile che durò quasi due anni (1943-1945) che lacerò il Paese e divise ancora di più le coscienze del popolo italiano.

²⁸ AAVV, "*Raccontare la storia. Dal '900 ad oggi*" vol.3, Editore De Agostini, Roma, 2012, pp. 199

Conclusioni

Il ruolo governativo del Presidente del Consiglio, dal regno sabauda all'avvento del Fascismo, subì all'interno e all'esterno dell'esecutivo, una lenta mutazione nei contenuti della carica. A partire dal Regno di Sardegna, con l'avvento dello Statuto Albertino, Camillo Benso conte di Cavour, primo Presidente del Consiglio e sostenitore dello Stato liberale, puntava a fare del Parlamento e, in particolare, della Camera elettiva, il centro della vita politica istituzionale. Egli agì sempre in totale assenza di norme che regolassero il suo status e, grazie alle sue doti personali e alla sua cultura politica, si mosse con destrezza nell'intricato panorama nazionale ed internazionale. Il suo ruolo anomalo e indefinito nel regno sabauda gli permise di agire molte volte senza freni, con particolare riferimento agli accordi e ai trattati internazionali. Infatti, Cavour, strinse importanti rapporti con le maggiori potenze europee, esprimendo un'importante funzione diplomatica che, tuttavia, era di competenza regia. Fu proprio questo il primo grande strappo nei confronti dello Statuto che prevedeva, per i trattati internazionali, la presenza del monarca. Da un punto di vista funzionale, fu una guida forte e stabile per il regno sabauda e il re lo considerò formalmente come suo ministro, anche se Cavour si comportò sempre come il capo di un governo parlamentare. Si sentiva responsabile di fronte alle Camere nelle quali operava in virtù di un rapporto di fiducia che ne legittimasse l'attività. Dall'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, la Destra storica governò l'Italia post-risorgimentale per quindici anni quando, durante le elezioni del 1876, Agostino Depretis, leader della Sinistra liberale, venne nominato dal re come nuovo Presidente del Consiglio. Governò l'Italia per un decennio e la Camera, in questo periodo, acquisì un potere sempre più incisivo. Parallelamente, il ruolo del Presidente del Consiglio si consolidò attraverso la controfirma dei decreti di nomina dei ministri, che introdusse la cancellazione dell'inciso "*che egli propone*". Depretis, tuttavia, cercò sempre, durante il suo mandato, di mantenere anche formalmente, il potere di intrusione del re nelle nomine. Ne derivò, fu il fatto che il Presidente del Consiglio diventò decisamente il fulcro della maggioranza politica. Sensibilmente diverso da Depretis, fu Francesco Crispi, che durante il suo ministero, dai caratteri forti, introdusse la segreteria della Presidenza del Consiglio, un atto di consolidamento di una "proto-presidenza"²⁹. Egli

²⁹ Tedoldi L., "*Il Presidente del Consiglio dei Ministri, dallo Stato liberale all'Unione Europea*", Biblion Edizioni, Milano, 2019, Milano, pp. 7

fece una importante azione nel campo dell'amministrazione e delle leggi sociali, giungendo ad una graduale estensione delle competenze del Presidente del Consiglio nel coordinamento dello Stato. Nonostante la sua tempra e il carattere forte, non riuscì a depotenziare il confronto tra Monarchia e Presidente sul controllo dell'esecutivo. Solo agli inizi del '900, Giovanni Zanardelli prima e Giovanni Giolitti dopo, intervenendo sulle funzioni del Presidente del Consiglio, riuscirono ad ottenere e consolidare l'autonomia, soprattutto dalla Corona, del Governo sul Parlamento e nel contempo l'ulteriore supremazia del Presidente del Consiglio in seno al Governo. Giolitti, molto stimato dal re Vittorio Emanuele III, riuscì a riequilibrare i rapporti con la Corona, dando centralità al Parlamento di cui fu "dominus incontrastato"³⁰. La sua azione governativa fu amplificata dal grande sviluppo della pubblica amministrazione che fu un fattore di forza dell'esecutivo. Nel suo ruolo di Presidente del Consiglio, fu difensore dell'istituto parlamentare, considerandolo un insostituibile strumento della vita costituzionale e cercò sempre di allargare la rappresentatività con l'estensione del suffragio.

Lo scoppio della Grande Guerra e l'avvento del Fascismo ruppero le dinamiche politico istituzionali e rafforzarono il potere regio. L'ascesa di Mussolini cancellò tutte le conquiste fatte dai suoi predecessori; il Duce si attribuì poteri illimitati ed eliminò l'opposizione dal Parlamento oltre che il Parlamento stesso, creando una Camera a parte presieduta da soli componenti del Partito Nazionale Fascista detta "Gran Consiglio del Fascismo". Il nuovo organismo politico si configurò come camera di compensazione sotto il controllo del capo del Fascismo. Benito Mussolini diventò il dominus della struttura costituzionale del Paese: dal Consiglio dei Ministri alle amministrazioni dello Stato, tutto dipendeva da lui. Soltanto dopo la fine della Seconda guerra mondiale e il ritorno alla vita democratica, verrà ripresa la questione dell'inquadramento costituzionale della figura del Presidente del Consiglio dei Ministri nel nuovo ordinamento giuridico italiano e del suo ruolo nella democrazia parlamentare.

³⁰AA.VV., *La rivista ventunesimo secolo*, Anno XVII, num. 43, FrancoAngeli Edizioni, 2018, Milano, pp. 23

Bibliografia

AA.VV., *“Dall’Europa al mondo”*, Milano, Mondadori Education, Le Monnier Scuola, 2003

AA.VV., *“Età delle rivoluzioni”*, Milano, Mondadori Education, Le Monnier Scuola;

AA.VV., *“I giorni e le idee vol.2”*, Torino, SEI Società Editrice Internazionale, 2006;

AA.VV., *“Raccontare la storia. Dal ‘900 ad oggi” vol.3*, Editore De Agostini, Roma, 2012;

AA.VV., *La rivista ventunesimo secolo*, Anno XVII, num. 43, FrancoAngeli Edizioni, 2018, Milano;

AA.VV., *“Storia, documenti, problemi dall’Europa al Mondo vol.2”*, Mondadori Education, Le Monnier Scuola, Milano, 2003;

Brancati, Pagliarani, *“Dialogo con la storia” vol.3*, La Nuova Italia, 2012, Firenze;

Lepre A., Petraccone C., *“Storia d’Italia, dall’unità ad oggi”*, Il Mulino Editore, 2008, Bologna;

Mola A., *“Giolitti, il senso dello Stato”*, Rusconi Libri, Milano, 2019;

Mussolini B., *“Scritti e discorsi dal 1929 al 1931”*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1934;

Sabbatucci G., Vidotto V., *“Storia contemporanea, l’Ottocento”*, Editori Laterza, Bari, 2008;

Sabbatucci G., Vidotto V., *“Storia contemporanea, il Novecento”*, Editori Laterza, Bari, 2008;

Spadolini G., *“Giolitti: un’epoca”*, Longanesi&Co, Milano, 1985;

Tedoldi L., *“Il Presidente del Consiglio dei Ministri, dallo Stato liberale all’Unione Europea”*, Biblion Edizioni, Milano, 2019;

Tedoldi L., *“La storia dello Stato italiano dall’unità al XXI secolo”*, Editori Laterza, Bari, 2018;

Veneruso D., *“La Grande Guerra e l’unità nazionale. Il Ministero Boselli”*, SEI Società Editrice Internazionale, Torino, 1996;

Abstract

The reflection of this paper is to understand how the Prime Minister has exercised his function, how he has dealt with the political system as a whole and how, compared to other institutional actors, he has been a guide and coordinator of administrative action. The analysis starts from the Statuto Albertino which was granted by King Carlo Alberto of Savoy (4 March 1848). Its historical importance lies in the fact that it became, in 1861, the Constitution of the Kingdom of Italy, which would preserve it until 1946. The Charter granted rights of freedom and property and the establishment of a chamber in which the bourgeoisie could elect its representatives. The separation of powers in the Statuto Albertino was not precise, the King controlled almost all the organs of the State. Like the French model of 1814, the Statute stated that legislative power was exercised by two chambers, one called the Senate, appointed by the king, the other the Chamber of Deputies, elected by the subjects. However, the suffrage provided for was strictly censused, i.e. restricted only to those who had a high income. The Albertino Statute coincides with the advent of the liberal State in Italy, because, as mentioned before, it recognises the rights of freedom and property. The liberal orientation took deeper roots thanks to Massimo D'Azeglio, a fervent supporter of the constitutional government, who led the country immediately after the first "war of independence" in 1849.

The D'Azeglio Government reformed the Piedmontese ecclesiastical legislation and with the laws of the Minister of Justice, Giuseppe Siccardi, the ecclesiastical forum was abolished and the residual rights of asylum for sacred places, moreover the approval of the Government for the acquisition of property and real estate by ecclesiastical bodies was made compulsory. Camillo Benso Conte di Cavour, leader of the liberal majority of the Chamber of Deputies, made a decisive contribution to these reforms, destined to become in a short time not only the true protagonist of Piedmontese politics, but above all the creator of Italian unification. Cavour was Minister of Agriculture (1850-1852) and Minister of Finance of the Kingdom of

Sardinia (1851-1852) in the D'Azeglio Government and became Prime Minister in 1852 until 1859, succeeding Massimo D'Azeglio. Cavour's political vision had been defined before 1848 with the arrival of a convinced and culturally modern liberalism based on trust in civil progress, gradual and respect for the rights of the individual. Cavour also evaluated the weight of religion and began to define the separation of powers between State and Church, in a climate of freedom of conscience. Cavour's foreign policy was oriented towards the elimination of Austrian power from the peninsula and the strengthening of the Savoy monarchy. Cavour's diplomatic strategy allowed the Franco-Piedmontese alliance in foreign policy, which was sanctioned by the signing of the Plombières agreements, which provided, in the event of victory, for a division of Italy into four states organized into a single confederation. On 17 March 1861 the Italian Parliament proclaimed Vittorio Emanuele II King of Italy. For the most part the Risorgimento had ended, but Italy had remained unfinished because Veneto, Trento, Trieste, Lazio and especially Rome were still outside the border of the Kingdom of Italy. On 6th June of the same year Camillo Benso Count of Cavour died in Turin.

The first Italian parliament with which Cavour's successors had to deal was made up of two groups, or rather, two political families that differed according to trends, preferences and traditions. The Right and the Historical Left. The terms Right and Left were taken from the French model and referred to the positions occupied by parliamentarians to the right or left of the President. They did not have an ideology as precise as the one assumed later. The term Historical Right refers to the political family that had a majority in parliament and ruled from the death of Cavour (June 1861) until March 1876. They were mostly Piedmontese politicians, including Quintino Sella, Giovanni Lanza, Alfonso La Marmora and Urbano Rattazzi. In the economic sphere, the governments of the Right set as a fundamental objective the balancing of the budget. The economic policy of the Right wing is linked to the names of the ministers Sella and Minghetti: he was the first in particular to consider the most rapid deficit settlement indispensable, while Minghetti had the merit of announcing the balanced budget to parliament in 1876. The question of the South was one of the most serious problems that the Right had to face since the first months of government. After the fall

of the Bourbon regime after the expedition of the Thousand led by Garibaldi, which had generated in the southern classes a total renewal of local society promising freedom, land and well-being, the reality was different.

Among the difficult tasks that the governments of the Right had to face there is certainly the Roman question, that is, the conflictual relationship between the unitary State and the Catholic Church. The governments of the Right sought in vain a diplomatic conciliation with the papacy, but Garibaldi, who returned to Sicily in 1862, organized an expedition from Calabria to Rome at the head of two thousand men but was stopped on Aspromonte in Calabria by the royal army and was arrested. In 1864 the Minghetti Government concluded an agreement with Napoleon III's France called the "September Convention", by which Italy renounced to take Rome and agreed to transfer the capital to Florence. Napoleon III agreed to withdraw his troops to defend the papacy within two years. After the third war of independence and having obtained the Veneto, the reins of the State passed into the hands of General Giovanni Lanza flanked by the Minister of Finance Quintino Sella. The Lanza government, exploiting the Franco-Prussian war and no longer feeling bound by the September Convention, sent an expeditionary corps led by General Cadorna who, on 20 September 1870, entered Rome which became the new capital of Italy. The "Law of the Guaranties" was then approved which guaranteed the Church full freedom of worship and the Pope full sovereignty over the Vatican, but Pius IX forbade all Catholics to participate in Italian political life. The Right had managed to partially complete the unity of Italy as Trento and Trieste were annexed after the "Great War", but in the 15 years of government, its action in the economic and social field had failed. So, it was Vittorio Emanuele II who called Agostino Depretis to govern the country.

The advent of the Left in power was symbolically accompanied by the death of Vittorio Emanuele II who was succeeded by his son Umberto I. Depretis held the reins of the Italian government for 8 terms, from 25 March 1875 to 20 July 1887. The left-wing rulers, belonging to the social classes most inclined to change, directed the country towards a policy that protected Italian industry from foreign competition. In fact, the new Prime Minister Depretis committed himself to a programme of customs protection

for the Italian economy and industry. The Left then stimulated industrial development and important investments were made in the technical/industrial and construction sectors. It reformed the electoral and fiscal systems, committed itself to fighting illiteracy by re-proposing free and compulsory primary education, and finally introduced the first social legislation in Italy. The intervention of the State in services in relation to the new needs of society. In 1876 Depretis promoted the "parliamentary revolution" that brought the historic Left into government, becoming Prime Minister and maintaining his office uninterruptedly until his death. To defeat illiteracy, in 1877 he decided to have the Coppino law approved, which made primary education free of charge and introduced penalties for parents who did not comply. These reformist initiatives, the result of Depretis' "parliamentary revolution", had a limited impact on the Italian social fabric and the functioning of the political system. The main characteristic of the Depretis Government was "transformationism", a term which indicated support for the government programme not in pre-established majorities, but in heterogeneous aggregations around individual measures and independently of party positions. However, a growing international isolation of Italy was consolidated: as was evident when in 1881 France occupied Tunisia, regardless of Italian aspirations for that country, the destination of growing Italian immigration. On 20 March 1882 Italy, Austria and Germany signed the so-called "Triple Alliance", a pact that provided for mutual defence in the event of military attack by other powers.

After Depretis' death in 1887, the Sicilian Francesco Crispi, the first southerner to ascend to the Council Presidency, became Prime Minister. Fascinated by Bismarck's example, he tried by every means to strengthen the powers of the government to the detriment of Parliament, often behaving in an authoritarian manner. Crispi completed the construction of the State with institutional reforms that guaranteed a strong and lasting hold of the Crown to counterbalance the power of Parliament and the direct control of the executive by the sovereign. In foreign policy, Crispi moved to strengthen Italy's ties with the Triple Alliance, in particular with the German Empire, with which he signed a military convention in 1887; but above all he made it his goal to increase Italian colonial penetration in Africa.

The heavy defeat in Ethiopia and the failed colonial policy forced Crispi to resign. In May 1892, Giovanni Giolitti, a young exponent of a modern and progressive liberal current, became the new head of government. In the eighteen months in which he governed Giolitti had to face first a strong wave of protests and strikes, then he was overwhelmed by the scandal of the Roman Bank. In the face of this scandal he resigned and returned to the government Francesco Crispi who repressed with great firmness any popular uprising that could put the delicate Italian balance in crisis. In June 1894 the Government implemented a policy of open reaction and passed a series of laws restricting the freedom of the press, of assembly, of association and which recalled the exceptional laws passed by the German Chancellor Bismarck in Germany. These laws were called "anti-anarchist" but had as their main objective the Socialist Party which was declared outlawed. This repressive wave prepared the climate for the crisis of the last years of the nineteenth century and led to the resignation of President Crispi. The social situation became particularly critical in the country and in Milan, where in May 1898, General Bava Beccaris opened fire on the crowd, causing numerous victims and hundreds of injured.

Umberto I later appointed Giuseppe Saracco who, with the intention of implementing a policy of relaxation, chose his ministers from Right, Centre and Left. What disturbed his mandate was the attack on the sovereign Umberto I on 29 July 1900 at the hands of Gaetano Bresci, a young anarchist. The new King Vittorio Emanuele III entrusted the government to Giuseppe Zanardelli, an exponent of progressive liberalism who chose Giovanni Giolitti as Minister of the Interior. This choice, together with the result of the last elections, marked the beginning of a new political era for Italy.

When we speak about the Giolittian age we mean the period between 1901 and 1914, politically dominated by the figure of Giovanni Giolitti who became Prime Minister of the Interior in the Zanardelli Government and then, from 1903, Prime Minister. The Giolittian age coincided with the start of the industrial revolution in Italy and, thanks to bank loans, new and large companies were born, especially in the industrial triangle between the cities of Turin, Milan and Genoa. Southern Italy had been left behind in the Italian industrialization project and was oppressed by poverty and unemployment. The Italian government did not undertake any agrarian reforms to redistribute land so as not to antagonise the landowner electorate in the South. Those who did not want to

be farmers were forced to emigrate abroad. The data on emigration have been impressive since the formation of the Kingdom of Italy. A first phase (1876-1900) saw 5300 departures, almost all men, to some European countries, but above all to Latin America. Giolitti tried, in his first mandate, to consolidate a liberal government strategy based on the recognition of individual freedoms, including the rights of trade union representation and strike, aware of the fact that the working masses had become an ineliminable political subject. For the first time in unitary history the prefects were called upon to adopt a policy of great tolerance during workers' strikes. Giolitti thought that the ideal solution was the creation of a large moderate party, ranging from reformist socialists to Catholics and showing a certain sensitivity towards social problems, but strongly holding the reins of the State. In addition to the creation of the social partners, the greatest achievement of the Giolittian age was reached in 1912, when universal male suffrage was granted: the right to vote was granted to all male citizens who had reached the age of 21 who could read and write, illiterates could vote from the age of 30 as long as they had done their military service. In the public health sector, too, he carried out interventions aimed at improving the country's health and hygiene system.

Giolitti changed direction not only to domestic policy, but also to foreign policy. He established good relations with France and England, considering the Triple a purely defensive pact. In September 1911 the Giolitti government decided to proceed with the conquest of Libya for two main reasons: it wanted to show the nationalists that its government was able to increase the international prestige of Italy; it wanted to satisfy the public opinion that it was necessary to conquer new lands to give work to the labourers of the South and, more generally, to all the emigrants. In October 1912 Libya formally became an Italian colony.

The Giolittian years saw the growth of two social-political movements, the socialist and the catholic one, which deeply influenced the course of Italian political life. Within the Socialist Party in 1912, the most radical component of the party took over. In July of the same year, Benito Mussolini, who had organized several anti-war demonstrations and had blocked the departure of trains loaded with soldiers, took over the leadership of the party. Giolitti then found himself in a dangerous situation, since the first elections, with the new system, would lead to a clear socialist affirmation just

when he was not open to constructive dialogue. The only way out was to find an understanding with Catholic organizations, able to direct the vote of the masses. This led to an agreement in principle between Giolitti and the president of the Catholic electoral union, Count Vincenzo Ottorino Gentiloni. The historical importance of the 1913 elections is truly remarkable. In fact, not only were they the first elections with universal male suffrage, but also the end of Catholic abstentionism. Substantially anti-Giolittian, it was a good part of Italian culture, which reproached Giolitti for the lack of great ideals, but the clearest symptom of the end of the system was the irruption on the scene of nationalism, a political-cultural current in which various tendencies converged: from irredentism to colonialism and the myth of the strong man, capable of bringing Italy back to its past greatness.

Despite the peaceful atmosphere of the "belle époque", deep tensions ran high in Europe at the beginning of the 20th century. While internally, in the different countries, we are witnessing a crisis of liberal systems in the face of the bursting of the masses on the political scene, the biggest divisions were opening up below the international level. Every great empire or kingdom of Europe had reasons for great hostility towards another power. The last years of Giolitti's mandate were in fact characterized by a crisis in the political-social balance and the emergence of the nationalist movement. The nationalists claimed to want to prolong the Risorgimento, but they changed its ideological character in an imperialistic and expansionist direction.

The First World War, unlike previous conflicts, became a war of position. In the impossibility of carrying out plans of attack that foresaw the immediate breaking through of the enemy lines, the armies built imposing defence works, the most widespread of which was the trench. Initially Italy was against the intervention and declared itself neutral. This opinion was shared by that part of the Italian population influenced by Catholics and Socialists, who were joined by the Giolittian liberals. Giolitti tried until the last moment to oppose Italy's entry into the war. He had the parliamentary majority and the majority of public opinion on his side, but in the end the will of the Court, the Government and the street demonstrations prevailed. On 24 May 1915 Italy entered the war on the side of France and England, officially declaring war on Austria-Hungary. With the Italian intervention a new war front was opened: the fighting was concentrated along the river Isonzo and the Karst. The command on

the whole Italian front was entrusted to Luigi Cadorna, on all the fronts of the war there were desertions by soldiers, demoralization and crisis factors that undermined the compactness of the armies were also widespread among the civilian population. In Italy, the highest moment of social tension manifested itself in Turin. Here the working class was subjected to the harsh rhythms of the production of war material and lived in hardship. The workers of Turin took to the streets between 22 and 26 August 1917, giving rise to a vast fight and guerrilla action, which was repressed with blood by the royal army. The Austrians and the Germans, taking advantage of the situation, launched a new massive attack on the Italian front which was broken through at Caporetto, leading the royal army to retreat as far as the Piave river. The defeat of Caporetto left almost 10 thousand square kilometres of Italian territory, more than 300 thousand dead, wounded and prisoners and a large number of weapons and ammunition in the hands of the enemy. The controversy over Caporetto lasted a long time both politically and historiographically, because historians have shown that the defeat was determined by the mistakes of the military commanders who were unprepared for the Austrian offensive. The Austro-Hungarian Empire attempted a desperate attack against the Kingdom of Italy but the troops commanded by General Diaz foiled the offensive and, within a few days, caused the breakthrough of the Austrian front at Vittorio Veneto, forcing Austria-Hungary to sign the armistice at Villa Giusti, near Padua.

The First World War wiped out four empires. In January 1919 the victorious powers of the Great War gathered in Versailles to decide on the new structure of Europe. 32 victorious countries took part, but there were four states with real decision-making power: France, England, the United States and Italy. The signed peace decreed the end of the war but failed to provide answers to most of the problems that had caused its outbreak. A guiding role, capable of putting forward a point of view, belonged to the United States, which appeared to be the only ones capable of taking the place of old Europe as the pivot of world equilibrium. Italy did not obtain control of Dalmatia and Rijeka as agreed by the London Pact, since this pact, according to the Americans, assigned territories without the knowledge of the populations concerned, in fact, contradicted the principle of transparency and self-determination, so it was to be annulled. The annulment of the London Pact caused a wave of indignation in Italy, to

the point that Vittorio Emanuele Orlando, head of the government, left Versailles in controversy with the allies and resigned as Prime Minister in June 1919. Thus began to speak of a "mutilated victory". Prime Minister Orlando was harshly criticized in his homeland and, as soon as he returned to Rome, he left his post to Francesco Saverio Nitti, who in September 1919 signed the peace that definitively assigned the Triveneto to Italy.

The serious post-war economic crisis, which affected Italy from 1919 to 1922, led to an increase in inflation and the collapse of the purchasing power of wages. War veterans were out of work and the government was forced to ration primary resources so that the poor would not die of hunger. In many Italian cities there were riots in the streets, robberies and attacks against unemployment, low wages and hunger. Because of the serious economic crisis, the unions established themselves as a disruptive force. In September 1920 Italy came close to revolution after Alfa Romeo workers in Milan went on strike, occupying the factory and starting to produce on their own and then reselling it on the market. The 19/20s went down in history as the "red biennium" because of the power achieved by the party and the socialist trade union. This hot climate favored the affirmation of right-wing extremism, in particular the "Fasci di combattimento" movement founded by Benito Mussolini in Milan in 1919. Present at the elections, the list did not get any elected and a total of 4575 votes but these elections had produced a Parliament divided into three parts: liberal, popular and socialist. The fascists supported their program with strongly nationalist motivations and it was important to point out that their political action aimed at the greatness of the nation and not in favour of a group of individuals, for these reasons they exalted nationalist fervor. Benito Mussolini had been, before the Great War, a militant of the Socialist Party and had approached the maximalist current. Thanks to his oratory and journalistic skills, he had obtained the position of director of the newspaper "L'Avanti". In May 1921, with the new elections, 35 fascist deputies were elected, among them Mussolini himself. He now had the support of the monarchy, the agrarians, the industrial bourgeoisie and the Vatican, so much so that in November 1921 the "Fasci di combattimento" became the "National Fascist Party".

Fascism, in the early years, was a little centralized and provincial organization, and was therefore based on the local power of the Ras who had built themselves up through

violence and terror. While Mussolini was consolidating the position of Fascism within the political system, the Socialist Party split up due to further divisions and in this climate of social conflict the two fundamental mistakes made by Giolitti were not to impose a greater severity in the repression of violent Fascist actions and, at the same time, to lay the foundations for a future electoral alliance between liberals and fascists. This alliance, in fact, allowed Mussolini to enter Parliament with 35 Members. The result of the early elections was a defeat for the Prime Minister, who was forced to resign. The fall of Giolitti did not serve to reunify the country and Fascism intensified the action of the squads, so much so that some historians claim that the victims of the clashes would have been about 500 and thousands injured. After the brief and ineffective experience of the Bonomi government, in February 1922 it was the turn of the liberal Facta, like Giolitti, who was convinced that the situation could still be resolved by including the fascists in the democratic game. In July 1922 the Facta government had already resigned because of the disastrous management of public order and so the king chose to return Giolitti to office, but the People's Party vetoed the appointment of the liberal because he was responsible for the election of the fascists to Parliament. Vittorio Emanuele III had no choice but to give the task back to Facta to try to save the liberal state. Mussolini, in the late summer of 1922, judged the time was ripe for an action of force. While on the one hand he was negotiating with the liberal exponents the formation of a new government including the fascist ministers, on the other hand he was preparing the "March on Rome" which took place on 27 October of the same year. On 29 October the king called Mussolini to Rome to give him the office of Prime Minister.

The suicide of the liberal ruling class was completed by a new majority electoral law, the Acerbo Law. Mussolini wanted this law to consolidate the majority and remove space for opposition. With this law, elections were held in April 1924. The new electoral system was characterized by a long series of violence and the results of the elections were a triumph for the lists of the government block that included fascists, nationalists, fighters and liberals. On 30 May 1924, Giacomo Matteotti, a Socialist MP, delivered a speech to the Chamber of Deputies denouncing the violence and fraud carried out by the fascists, calling for the elections to be annulled. Twenty days later he was kidnapped and killed by Fascist assassins. Even before Matteotti's body was

found, the opposition turned to the king asking him to intervene, but Vittorio Emanuele III took no action. All the parties then asked for the abolition of the fascist squads and the resignation of Mussolini. In the absence of answers, in 1924, the opposition deputies left the Chamber and started the parliamentary secession, known as the "Aventine".

The abandonment of the Parliament was a move that legitimized Mussolini and, on January 3 1925, the Duce spoke to the House taking political responsibility for what happened and challenged the opposition to indict him. In Italy there was a wave of violence that struck the anti-fascists in Italy and abroad. Neutralized all opponents, the Duce began the construction of the regime and abolished the office of Prime Minister, assuming that of Head of Government with almost unlimited powers. He used these powers to overturn the Albertine Statute and lay the foundations for a totalitarian state. With the new powers of Head of Government and Prime Minister, Mussolini would only have to answer for his actions to the King. Parliament no longer had the power to make laws but only to express opinions. The transformation of the liberal state into a totalitarian state was completed with a new electoral law (1928), this law entrusted the Grand Council of Fascism, the most important body of the Party, with the task of preparing a single list of candidates. Citizens could no longer choose their representatives they could only approve or reject the list proposed by the Fascist Party. Free elections were thus replaced by plebiscites. The effects of these laws brought the end of the parliamentary representative system and the end of the rule of law.